



Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Da Patrasso a Corinto | *i misteri di Eleusi*

Quaderno 2



GRAFICA
METELLIANA
EDIZIONI

PAUDICE

“... Laide [...]Si narra, che essendo una fanciulla d’ Ikkara in Sicilia fu presa da Nicia e dagli Ateniesi, venduta in Corinto, superò in bellezza tutte le cortigiane di quel tempo, ...”.
(Pausania, 'Hellàdos Perieghésis, Libro II, c. 2 §. 4.)

Vincenzo Paudice

Appunti di viaggio

Da Patrasso a Corinto | *i misteri di Eleusi*



MU
NICA

PAUDICE



Eleusi, Resti di capitello ionico, Grecia

Corinto



Paestum, Particolare di colonna dorica

“...Signore e signori buongiorno, stiamo per entrare nel porto di Patrasso. I passeggeri sono pregati di consegnare le chiavi delle cabine alla reception. La compagnia vi augura un buon soggiorno in Grecia. Grazie...”

Erano da poco trascorse le otto e trenta quando, preceduto dal tipico suono del carillon, lo speaker di bordo iniziò a trasmettere lo stesso monotono messaggio, a intervalli regolari, oltre che in lingua italiana anche in inglese, francese e tedesco.

Ero partito la sera precedente da Brindisi dopo essermi imbarcato, con Giovanna, sulla motonave greca “Maria G.” della compagnia Med Link Lines. La traversata era stata tranquilla e la cabina “esterna”, dove avevamo trascorso la notte, si era rivelata confortevole, pulita e fornita d’aria condizionata. Una ritmata musica greca, diffusa dagli altoparlanti della nave, ci aveva accompagnato durante il breve viaggio.

Sbarcammo dal grande portellone del garage, ubicato a poppa della nave, e con la nostra auto ci avviammo verso l’uscita numero uno disposta a sinistra del molo di attracco. Era una fresca mattinata di Luglio, l’orologio segnava le nove e trenta quando, lasciata l’area portuale, costeggiammo per qualche chilometro il porto turistico prima di svoltare a destra e immetterci sul raccordo che ci avrebbe portati alla “National road”. L’importante arteria di comunicazione si rivelò da subito una semplice strada a scorrimento veloce con tratti a doppia e singola carreggiata (abbastanza pericolosa in fase di sorpasso),

nonostante collegasse la costa occidentale del Peloponneso ad Atene.

Proseguimmo per un breve tratto a passo d’uomo a causa dei tanti autoarticolati, provenienti dal porto commerciale, che s’immettevano sulla strada nazionale. La circostanza non comportò nessun disagio, anzi, il forzato rallentamento ci fornì l’occasione per osservare, con la dovuta calma, l’inizio del golfo di Corinto dove grandi cantieri stavano installando quattro imponenti piloni per la messa in opera di un ponte che avrebbe collegato il Peloponneso occidentale con la Grecia continentale.

L’idea di costruire un ponte in quello che è considerato il punto più stretto del golfo - dove il mare di Patrasso incontra quello di Corinto - risale al lontano 1880 quando il parlamento greco, presieduto da Charilaos Trikoupis, ne approvò la realizzazione e gli studi di fattibilità. Dopo circa un secolo di tentativi e vari problemi nelle trivellazioni dei fondali, nel 1996 la realizzazione fu affidata alla società francese “Gefyra”, che diede inizio ai lavori nel 1999. L’intera opera fu portata a termine in cinque anni, inaugurata nel 2004 durante le Olimpiadi di Atene, e in tempi rapidi aperta al traffico veicolare. Il ponte, lungo quasi tre Km e alto 60 m, è sorretto da quattro altissime torri in cemento armato, e l’intera opera, giustamente intitolata a Charilaos Trikoupis, è chiamata comunemente ponte Rion Antirion o “ponte dei francesi”.

Superato Rion e i rallentamenti causati da alcuni se-



mafori, il viaggio poté riprendere tranquillamente e senza altre interruzioni.

Stavamo attraversando l'Acaia, una regione antichissima e frequentata fin dal XX sec. a. C. da tribù autoctone che vivevano di agricoltura e pastorizia.

Fu tra il 2000 e il 1800 a. C. che popolazioni di origine Indoeuropea (Achei, Eoli e Ioni), arrivarono dal Nord-Est occupando stabilmente i territori dell'odierna Grecia. Mentre gli Eoli si fermarono nella parte continentale (Tessaglia) e gli Ioni sulla costa, gli Achei, il gruppo più bellicoso, oltrepassò l'istmo di Corinto occupando il Nord del Peloponneso che fu chiamato Acaia. In seguito, partendo da questa regione, estesero la loro egemonia in tutta la penisola dando origine a grandi realtà urbane come Corinto, Micene, Argo, Tirinto, Pilo, Sparta, oltre ad altri piccoli centri gravitanti intorno agli insediamenti maggiori.

Era il 5 luglio del 2000, qualche settimana prima della partenza: Giovanna ed io avevamo deciso, per celebrare il terzo millennio, di dare una svolta alle nostre vacanze "nazionali" e concederci un viaggio in Ellade tra i luoghi del mito e della democrazia. A tavolino, provvisti di un'aggiornata carta stradale della Grecia, stampata dalla De Agostini, compilammo un itinerario "fai da te" con la classica tappa ad Atene e un più ampio tour nella mitica Argolide. Nella città di Solone e di Pericle avremmo visitato la collina dell'Acropoli, la Plakae, il Museo Arche-

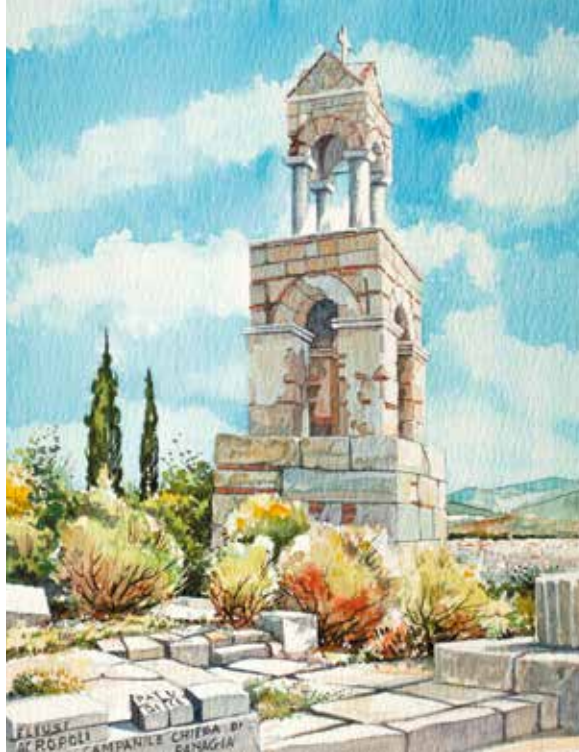
ologico Nazionale, mentre in Argolide ci saremmo fermati a Micene, Tirinto, Asiné, Argo, Lerna, Tegea e Sparta dopo aver visto, ovviamente, Corinto e Nemea.

Prenotato l'imbarco da Brindisi a Patrasso con relativo viaggio di ritorno, eravamo partiti il giorno prima ed ora potevo già respirare -finalmente!- l'intenso profumo di lavanda che negli anni successivi mi avrebbe accompagnato nelle tante escursioni in territorio ellenico. Tranquillo e soddisfatto, percorrevo la strada verso Atene, inventariando a memoria il contenuto del borsone da viaggio e gli oggetti riposti nel bagagliaio dell'auto. Avevo selezionato e sistemato con cura alcuni libri per i momenti di relax: la prima edizione di "Viaggio nella Grecia Antica" di Cesare Brandi, "Le nozze di Cadmo e Armonia" di Roberto Calasso, il mio primo libro di mitologia greca e romana, scritto da Eugenio Treves e che ancora mi accompagnava dai tempi della scuola media, oltre ad una vecchia guida della Grecia di Geldard, edita dalla Sonzogno. Ben riposta nel bagagliaio, tenevo la mia attrezzatura "snorkeling" per ammirare i fondali dell'Egeo, l'occorrente da disegno e una scatola di acquarelli nuova di zecca per immortalare antiche pietre parlanti o qualche interessante sito archeologico.

Era appena trascorsa un'ora da quando avevamo lasciato il porto di Patrasso, e a dispetto del traffico iniziale, stavamo già superando il comune di Aigio,



Eleusi, Capitello dorico



Elefsina, Area Archeologica con campanile

antico centro miceneo noto col nome di Aigialea. Qui, alcuni anni dopo, ci saremmo fermati per visitare un ben curato museo civico, organizzato intorno ad un'interessante collezione di ceramica micenea recuperata in "situ", e ospitata nel piccolo, elegante municipio della città. Giovanna, assorta nei suoi pensieri, seguiva con lo sguardo la verdeggiante e frastagliata costa del Peloponneso mentre in lontananza, sul lato continentale del Golfo di Corinto, iniziava a prendere forma, e in maniera sempre più nitida, la sagoma del monte Parnaso.

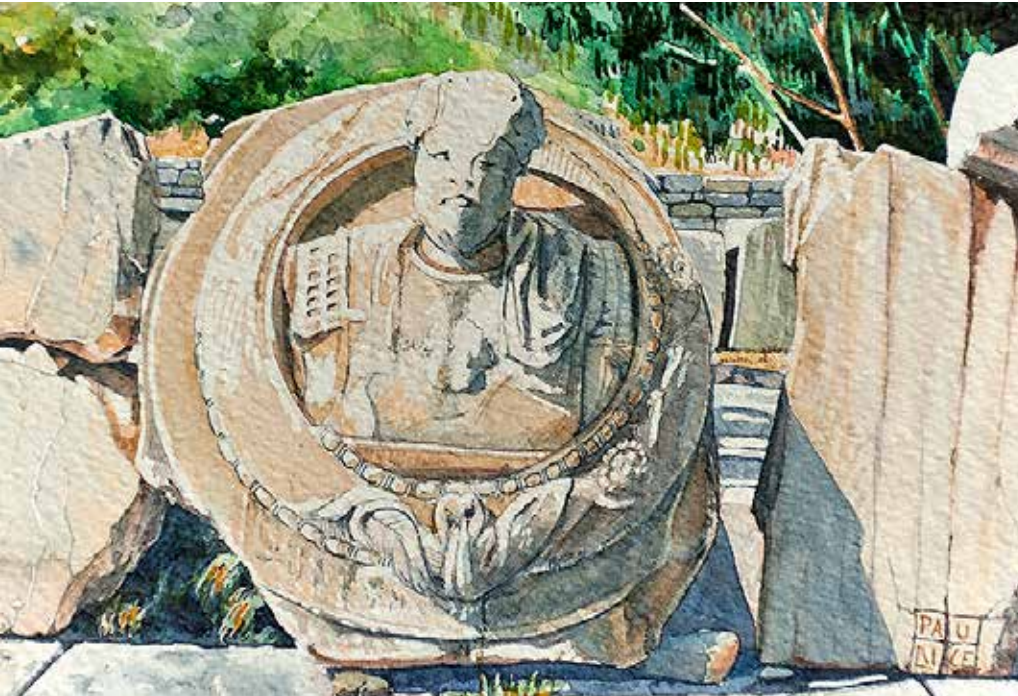
Il Parnaso (Παρνασσός, Parnassós), fu da sempre celebrato dagli antichi greci per essere stato, secondo Ovidio ("Metamorfosi"), il luogo della terra dove si arenò la barca di Deucalione, sfuggita al diluvio mandato dagli déi. È sulle pendici di questo sacro monte, tra le scoscese rupi delle *Fedriadi*, che fu edificato l'Oracolo di Delfi, antica sede delle Pizie, profetiche messaggere del dio Apollo. Il divino figlio di Zeus e Leto, fu conosciuto e venerato tra i greci con molti appellativi e i più noti corrispondono a "Pityo" (in ricordo del serpente Pitone), "Delio" (in memoria del suo luogo di nascita), "Licio" (sterminatore di lupi) "Delfinos" (per essersi trasformato in delfino) e "Apotropaios" (per essere colui che tiene lontano il male).

Per confermare la sacralità del monte va ricordato che fin dal neolitico e prima ancora di Apollo, quegli stessi luoghi furono frequentati dai devoti di Gaia o Gea, la "madre terra", come testimoniato da molte figure votive trovate nella vicina grotta di Korykeion. Negli anni a seguire Delfi diventò una delle nostre mete più frequentate grazie all'ospitalità di due ex insegnanti, ormai a riposo, che gestivano una confortevole pensione, costruita in un'isolata insenatura del golfo di Ithea.

L'avvicinarsi della montagna sacra stimolò un ap-

profondito scambio d'idee sulle motivazioni che avevano indotto gli antichi greci a preferire alcune impervie località del loro territorio, sia come sedi di culto che come luogo di fondazione, per i loro templi. Fu così che dai santuari e dalle cerimonie propiziatrici agli déi, ci addentrammo sul terreno (quanto mai complesso e delicato) dei riti misterici che a Eleusi si celebravano in onore di Demetra e sua figlia Korè (la fanciulla).

Il motivo di questo nuovo argomento era da ricondurre a una visita d'istruzione che Giovanna, con i



suoi allievi, aveva effettuato al Museo Archeologico di Paestum (SA). Durante la visita, l'attenzione dell'intera scolaresca era stata catturata da alcune schede didattiche, corredate da foto in bianco e nero, che descrivevano il culto in onore della “*madre terra*” praticato in un antico santuario rupestre presso il vicino territorio di Albanella.

È verosimile che l'antichissimo culto per la “*terra*”, intesa come madre generatrice e dispensatrice di vita, vada messo in relazione all'abbandono del nomadismo e allo svilupparsi delle prime forme di vita stanziale, ben presto subordinate ai mutevoli ritmi delle stagioni. Offrire, donare, sacrificare, esorcizzare mali e sofferenze nella speranza di ottenere la benevolenza di “*colei che dà*”, divenne pratica quotidiana per quei popoli che tra il 9000 e l'8000 a. C. si stabilizzarono nel contesto geografico Mediorientale all'interno della cosiddetta “*Mezzaluna fertile*”. Partendo da questa convinzione, si potrebbe ragionevolmente affermare che l'antico culto greco di Gea, come anche i riti italici della “*terra*” celebrati in onore della “*Déa Tellus*”, possono ricondursi a quelli arcaici della Madre terra “*Dheghom mater*”, di pratica Mediorientale e Indoeuropea.

Nella città di Eleusi questi primitivi riti, divenuti poi culti misterici, erano praticati annualmente, in onore di Demetra e Korè, fin dal periodo del bronzo e forse, se collegati all'abbandono del nomadismo, potrebbero risalire a epoche ancora più remote.

Il dialogare su argomenti così interessanti ci fece in-

serire Eleusi (odierna Elefsina) nel nostro itinerario e concordammo di sostare nella cittadina, dopo il soggiorno ateniese. Era una decisione giusta e proficua: ampliando il nostro tour potevamo conoscere il luogo che per secoli fu teatro di complesse cerimonie iniziatiche, salire lungo la via sacra e muoverci sull'ampio "telesterion" dove si svolgeva "l'epopteia" (visione, contemplazione), la cerimonia finale dei riti misterici.

Il termine greco "mysteria", etimologicamente deriva da "myein o mijein" (chiudere la bocca), giacché il rituale della cerimonia iniziatica non poteva essere svelato, pena la morte. A queste cerimonie erano ammesse tutte le persone di lingua greca (donne e schiavi compresi), purché presentati da un affiliato già iniziato alla pratica dei misteri. Oggi capita di sovente che, parlando di misteri e riti iniziatici, l'immaginario collettivo possa figurarsi un gran numero di persone che convengano in una recondita località per abbandonarsi, al riparo di sguardi indiscreti, a chissà quali sfrenatezze. A Eleusi non avveniva niente di simile. Per il popolo greco, il sostantivo misteri (*mysteria*) indicava, in senso stretto, le festività che avevano luogo nel mese di Boedromione (settembre – ottobre), in onore di Demetra e Korè.

Anche quando il termine *mysteria* era affiancato da "aporrheta" (*segreti*, ovvero, *ciò di cui è proibito parlare*), "arrheta" (*non detto*, ovvero, *ciò di cui non si può parlare*) oppure "teletai" (*coronamento*) e "orghia" (*agire*), il si-

gnificato non cambiava né riconduceva a misteriose cerimonie orgiastiche la cui perversità non poteva essere svelata. Le stesse considerazioni valgono anche per le epoche successive quando i misteri si rivolsero ai seguaci del dio Dioniso. Nel VI° volume de' "La grande storia dell'antichità" curata da Umberto Eco per Il Corriere della Sera, la Prof.ssa Doralice Fabiano scrive: "...Accanto a *mysteria*, altri vocaboli meno specifici sono adoperati per indicare questo insieme di culti: il nome di *orghia*, in relazione al verbo *erdein* ("fare") e con il sostantivo *ergon* ("lavoro, opera"), mette in evidenza che il contenuto di queste pratiche è rappresentato da un "agire" in senso strettamente rituale. Il senso moderno di "orgia" è frutto della propaganda negativa dei Padri della Chiesa, che nei primi secoli del cristianesimo interpretarono a torto il frequente e centrale riferimento alla sessualità contenuto in questi riti...".

Lo stesso Omero, nel suo celebre "Inno a Demetra", quando descrive le infruttuose ricerche terrene della madre disperata, mai tratta o cita accadimenti che possano ricondurre a pruriginosi o misteriosi eventi. "...*Demetra dalle belle chiome, dea, veneranda, io comincio a cantare, / e con lei la figlia dalle belle caviglie, che Aidoneo rapì; / lo concedeva Zeus dal tuono profondo, che vede lontano, / eludendo Demetra dalla spada d'oro, dea delle splendidi messi / mentre giocava con le fanciulle dal florido seno, figlie di Oceano, [...] Felice tra gli uomini che vivono sulla terra colui ch'è stato ammesso al rito! / Ma chi non è iniziato ai misteri, chi ne è escluso, giammai avrà / simile destino, nemmeno dopo la morte, laggiù,*

Eleusi, Grandi propilei romani





Eleusi, Chiesa di San Zaccaria

nella squallida tenebra...” e conclude “... Orsù, voi che regnate sulla terra di Eleusi, odorosa d’incenso, / su Paro circondata dal mare, e su Antrone rocciosa, / o Demetra, dea veneranda, apportatrice di messi, dai magnifici doni, / tu con tua figlia, la stupenda Persefone, / benigne premiate il mio canto con la prosperità che rallegra il cuore. / E io mi ricorderò di te, e di altro ancora...” (Omero, Inno a Demetra, 1-5, 480-482, 490-495).

Il dolce e struggente inno, che dal VII sec. a. C., sarà rievocato nei rituali eleusini, racconta anche della promessa fatta da Zeus ad Aidoneo (Ade, sovrano degli Inferi) di concedergli come sposa Korè, senza comunicare questa sua decisione alla déa madre. Forte di quanto promesso dal re degli déi, Ade rapisce la giovinetta portandola nel regno dei morti, mentre Demetra, ignara dell’operato dei due divini fratelli, vaga disperata per il mondo alla ricerca della figlia scomparsa. Fu Apollo che, mosso a compassione da tanta sofferenza, la informò sull’autore del rapimento. Furibonda nei confronti di Zeus, la déa abbandonò l’Olimpo decisa a vivere sulla terra come una comune mortale. Nel suo umano vagare, si fermò a Eleusi ospite di re Celeo e di Metanira, sovrani della città. Colpita da tanta generosità, la déa volle ricompensare la famiglia reale donando i semi del grano al giovane principe Trittolemo e l’immortalità a suo fratello Demofonte ponendolo tra le fiamme del focolare. Scoperta dalla regina mentre compiva quest’ultimo gesto, fu accusata di attentare alla vita del piccolo principe e condannata a morte. Costretta

a svelare la propria identità, la déa impose alla città, quale gesto riparatore, la costruzione di un santuario a lei dedicato.

Nel frattempo, la sua assenza dall’Olimpo e il suo girovagare da comune mortale, avevano portato all’inaridimento dei terreni coltivati, e poiché nessuna pianta era in grado di germogliare senza l’intervento divino, ne derivarono carestia, fame e morte su tutta la terra. Zeus, preoccupato per quel che stava accadendo agli umani e non volendo rinnegare l’antica promessa di matrimonio fatta al fratello, inviò Hermes negli Inferi, per convincere Aidoneo a far sì che Korè trascorresse un periodo di tempo con la propria madre. L’accordo fu raggiunto e a Demetra fu garantito che la figlia sarebbe rimasta sua ospite dalla primavera all’autunno di ogni anno, mentre i mesi invernali li avrebbe trascorsi col proprio sposo nel regno delle ombre.

Demetra, rasserenata dalla parola di Zeus, riabbracciò la figlia consentendo alle piante di rinascere e rifiorire ogni qual volta Korè ritornava da lei.

Questa è Demetra, la déa del grano e dell’agricoltura, “*portatrice di stagioni*” e “*madre dispensatrice*”.

La presenza della déa negli “Inni omerici”, databili tra l’VIII e il VII sec. a. C., è la conferma storica che la déa di Eleusi, già nel lontano periodo del bronzo, era venerata dai greci con le stesse peculiarità riservate alla mediorientale “*Dheghom mater*”.

I riti misterici eleusini, e le celebrazioni della partenza e del ritorno di Korè sulla terra, non fanno

altro che ripercorrere il ciclo stagionale del grano e delle messi: i semi posti a dimora sotto la buia terra nei mesi invernali ritornano alla luce in primavera sotto forma di germogli.

Nel mondo greco, il rituale eleusino era un vero e proprio evento di massa. Aristotele racconta che i *mysteria*, ispirati al mito cosmico di Demetra (*Cerere*) e Korè (*Persefone*), si articolavano in periodi stagionali ben precisi, coinvolgendo nelle celebrazioni la città di Atene e la vicina Eleusi. In Primavera, nel mese di Antestèrion (febbraio/marzo), con il fiorire delle messi si dava inizio alle funzioni e ai festeggiamenti dei “piccoli misteri” connessi al ritorno di Korè dal mondo degli Inferi. Le celebrazioni si svolgevano ad Agrai, un sobborgo di Atene, dove sulle rive del fiume Illiso si trovava il tempio dedicato a Demetra e Persefone. I Piccoli Misteri duravano tre giorni durante i quali gli iniziandi “*mystes*”, sotto l’attenta direzione di un “*Mistagogo*”, venivano istruiti sulle storie e le vicissitudini delle due dée, e preparati ai grandi misteri attraverso una purificazione fatta di meditazioni, preghiere, sacrifici e atti di penitenza. Dal 14 al 18 di Boèdromion (settembre), si svolgevano i “grandi misteri” legati alla semina e al distacco di Korè dalla madre. A quest’ultima celebrazione erano legati i riti iniziatici. I partecipanti ai *mysteria* dovevano, anche se metaforicamente, rivivere l’evento (“*mythos*”) nei suoi punti salienti. S’iniziava con la rievocazione dal rapimento di Korè e dei patimenti affrontati da Demetra durante la ricerca

della figlia scomparsa, e le cerimonie terminavano con le manifestazioni di giubilo per la gioia del ricongiungimento. È la notte dell’ultimo giorno che i partecipanti, percorrendo in processione la via sacra, si portano nella grande sala del “*telesterion*” illuminata a giorno da numerose fiaccole. In questo enorme edificio, tra il ritmato suono dei gong, le celebrazioni avevano termine in un’apoteosi di festeggiamenti e con una bevuta collettiva a base di “*Ciceone*”, una bevanda sacra. È forse possibile che sia stata proprio l’euforia procurata dal “cocktail” finale a dare origine all’inesatta esegesi sui riti e i cerimoniali Eleusini. La reale composizione della mistica bevanda non ci è pervenuta con esattezza, ma tutti gli storici concordano sugli ingredienti, in cui figuravano orzo, miele, acqua, menta, formaggio, segale cornuta e vino. In effetti, la presenza dell’orzo e della segala lascia pensare a una fermentazione simile a quella della birra già conosciuta in Mesopotamia circa 7.000 anni fa mentre il miele, la menta e altri componenti aggiuntivi servivano a rendere più gradevole il gusto del malto fermentato.

È verosimile che il Ciceone, essendo una bevanda sacra, fosse preparata dai sacerdoti all’inizio delle celebrazioni mettendo a fermentare orzo macinato sciolto in acqua bollente. A questo composto, si aggiungeva della menta per aromatizzare e del papavero per “elevare lo spirito” e mandare in estasi i partecipanti ai *mysteria*. Soltanto più tardi i misteri si rivolsero ai seguaci del dio Dioniso.



Eleusi, Chiesa di San Zaccaria



Sikiona, Gradinate del teatro

Dal 391 d. C. furono proibite a tutti gli “idolatri” le celebrazioni dei riti misterici nell’antico santuario con il famoso editto “*Nemo se hostiis polluat*” emanato dall’Imperatore Teodosio, che tra l’altro proibiva anche l’ingresso e la frequentazione di santuari e templi: “...nessuno si avvicini agli altari sacrificali, cammini all’interno dei templi o veneri immagini forgiate da mani umane...”.

Cinque anni dopo l’editto di Teodosio, a infliggere un colpo ulteriore, e forse ancora più grave all’area sacra di Eleusi, sopravvenne la devastazione dei Goti di Alarico.

Tuttavia prima di lasciare, almeno per ora, il nostro discorso sulla vicenda eleusina, va ricordato che qui nacque, verso il 515 a. C., il grande tragediografo Eschilo.

Discorrendo di misteri, cerimonie propiziatrici e santuari il nostro viaggio continuò tranquillo e senza alcuna sosta finché, era quasi mezzogiorno, dopo l’ennesimo cartello della Goody’s, che segnalava una delle sue aree di ristoro, non decidemmo di fermarci per una pausa caffè.

Ci trovavamo vicino alla città di Sicione, a circa trenta chilometri da Corinto.

Entrai nell’area di servizio e dopo aver parcheggiato fui bloccato, appena aprii la portiera, da un flusso d’aria calda che, per un attimo, mi lasciò senza respiro. Il sole, quasi allo zenit, aveva surriscaldato l’asfalto dell’ampio parcheggio e i vapori emessi, me-

scolandosi agli scarichi dei veicoli in transito, rendevano l’aria circostante afosa e quasi irrespirabile. Scendemmo dirigendoci verso il Bar - ristorante ma al suo interno provammo l’effetto opposto: i climatizzatori, evidentemente mal regolati, mettevano in circolo un’aria praticamente gelida. Ci guardammo attorno sconcertati e fu allora che, oltre le grandi pareti a vetro del locale, notammo alcuni tavoli sistemati all’ombra di un carrubo secolare. Prendemmo in direzione del tipico “miraggio” che appare all’assetato nel deserto, e una volta seduti potemmo finalmente rilassarci protetti dall’ombra imponente della pianta. Un giovane cameriere, smettendo la lettura di un quotidiano sportivo (tutto il mondo è paese), si avvicinò sorridente al nostro tavolo salutandoci con un cordiale “Kaliméra” (*buongiorno*). Ordinai due caffè e dell’acqua minerale mentre iniziavo a sfogliare la vecchia guida di Sonzogno, alla ricerca, nell’indice analitico, del nome di Sikiona o Sicione. Delusione! Trovai soltanto la voce “*Sicioni (Tesoro dei)*” da riferirsi, ovviamente, all’antico “*Thissavròs*” fatto erigere della città a Delfi lungo la via sacra, per custodire le donazioni e gli ex voto destinati ad Apollo; niente di più.

Riguardo a quest’antica città del Peloponneso, ricordavo di aver letto da studente, quando ancora frequentavo il corso di scultura all’Accademia di Napoli, alcune notizie necessarie per completare una ricerca sulla fiorente scuola di scultura “*policletea*” presso la quale, nel IV sec. a. C., si era formato



Sikione, Testimonianza di fontana nel Gymnasium

il grande Lisippo. Il ricordo era nitido poiché quasi ogni giorno, sul finire del 1968, nella biblioteca dell'antica Istituzione, noi alunni discutevamo animatamente con i docenti sui fatti del Maggio francese e sull'opportunità di occupare l'edificio di Via Costantinopoli per sollecitare la riforma dell'istruzione pubblica e della stessa Accademia. Il mio professore di Storia dell'arte antica era il giovane Nicola Spinosa, figlio del mai dimenticato "Mimi Spinosa", vulcanico docente di Pittura nella stessa Accademia.

Erano soprattutto i due componenti della famiglia ad animare le interminabili, vivacissime discussioni, dove erano presenti anche l'indimenticabile M^o Capogrossi, e non mancava certo la compagnia di altri valenti Maestri e professori. Furono anni memorabili fra le assemblee permanenti, i cortei con i colleghi di architettura, i primi scontri con i fascisti tra le strette dei quartieri spagnoli e con la polizia a Piazza Plebiscito. La conquista del "Comitato paritetico", deliberato agli inizi del '69, ci offriva la possibilità di programmare e decidere il nostro futuro oltre che di discutere le nuove discipline da studiare in una scuola riformata e svincolata dalle vecchie normative fasciste di "Gentiliana" memoria. Davvero quei giorni ci facevano pensare di aver portato "l'immaginazione al potere" come recitava l'ormai famosa frase apparsa sulle mura della Sorbona a Parigi.

Dicevo di Sicione, la città nel VII-VI sec. a. C., fu sede di una rinomata scuola di pittori e vasai resa celebre da "Panfilo Macedonio" maestro di Apelle, nativo di Coo. Alcuni storici la considerano una delle più antiche città della Grecia per essere stata, verso il 2100 a. C., sede di uno dei sette regni costituiti in territorio greco sul finire del III millennio a. C., un regno a cui pose fine Foreneo, re di Argo.

In anni successivi ho visitato due volte, nel 2007 e nel 2010, l'area archeologica di Sikione, sempre interessata, dal dopoguerra a oggi (e a fasi alterne) dai cantieri della "Archaeological Society of Athens". L'ente



Sikione, Sorgente sacra

archeologico ellenico ha messo in luce, negli ultimi anni, “il Gimnasium”, un ampio “Bouleuterion” e, nell’agorà della Sikyon ellenica, le mura perimetrali di un antico tempio del VI sec a.C., poi ristrutturato dall’architetto Demetrios Poliorketes nel 306 a.C. Poco prima che visitassimo il sito, era stata portata alla luce una Stoà del III sec. a.C., della lunghezza di oltre 100 metri, ripartita in venti stanze e con il lungo porticato sorretto da una doppia fila di colonne. L’imponente opera, di elegante architettura, è stata attribuita all’architetto Lamia, amico del più famoso Demetrios Poliorketes. Poco distante, a ridosso della collina che fungeva da Acropoli, vi è il grande teatro, ancora tutto da recuperare. Il nome della città è menzionato nel “Primo libro dei Maccabei” (15,23) a proposito di una notizia fatta recapitare da Lucio Metello Calvo ai cittadini di Sikione per informarli dell’avvenuto trattato tra Roma e la Giudea. Sikione è anche citata nel dramma di Shakespeare “Antonio e Cleopatra”.

Nel periodo dedicato alla breve lettura della guida turistica e al recupero delle mie reminiscenze su Sikione, il giovane barista aveva sistemato sul tavolo un vassoio bianco con una bottiglia d’acqua, due bicchieri e due tazzine da caffè. Fu un attimo e Giovanna ed io, guardando i caffè, iniziammo simultaneamente a ridere: attraverso il liquido ambrato che le riempiva fino all’orlo, riuscivamo a intravedere il fondo chiaro delle due tazzine. Non c’è niente da fare, il caffè è un’arte tipicamente italiana, esalta-

ta, anzi sublimata all’ombra del Vesuvio. Pagammo il conto, bevemmo l’acqua e riprendemmo la strada per Atene, dopo aver svuotato, con discrezione, il contenuto delle due tazzine nel terriccio di una pianta poco distante dal tavolo. Visto l’orario, decidemmo di fermarci a pranzare presso l’area archeologica di Corinto per poi visitare la città che ospitò San Paolo.

Lasciata la Nazionale all’uscita per Nemea, arrivammo ad “Archaia Korinthos” (*antica Corinto*) verso le 13,00, dopo aver percorso i pochi chilometri che separavano il piccolo centro abitato dalla grande arteria di comunicazione. Allo stesso modo che nella “nostra” vicina Paestum, anche in questo leggendario angolo di territorio ellenico piccole abitazioni circondano la preziosa area archeologica guastandone, con i numerosi negozi di “souvenirs”, il fascino e la bellezza. Mette tristezza vedere le testimonianze della nobile e gloriosa città, strappate all’oblio con difficoltà e paziente lavoro, circondate e assalite da vetrine straripanti di grossolana chincaglieria. Andrebbero prese ad esempio realtà come Micene, Tirinto o la piccola Nemea, dove il commercio della “paccottiglia regalo” è bandito e relegato ad alcuni chilometri di distanza. Amareggiato per tanta insipienza, proseguì fino all’ingresso degli “scavi” a ridosso dei quali, in una capiente area sterrata, sostavano camper e pullman turistici. Parcheggiata l’auto all’ombra di un robusto platano, ci dirigemmo verso una simpatica e forse improvvisata “*Taberna*”

che avevamo intravisto, poco prima della sosta: alcuni tavoli dipinti di azzurro circondati da sedie di legno rigorosamente a tono erano sistemati su un ampio marciapiede e riparati dal sole cocente grazie ad una fitta Bouganvillea che fungeva da pergolato. Ordinammo il pranzo aiutandoci con un “*katàlogos*”, (menù illustrato), dal quale, consultando le foto che ritraevano le pietanze, potemmo scegliere senza problemi “*mousakas*”, acqua minerale e frutta. La “*mousakas*”, è un tipico pasticcio greco, cotto al forno, preparato con patate, melanzane fritte e sugo misto a carne tritata, il tutto ricoperto da besciamella e formaggio. Sul menù, stranamente, la pietanza scelta risultava tra gli antipasti ma la gradimmo comunque, forse per l'appetito o perché il suo gusto, vagamente familiare, rimandava alla nostra parmigiana di melanzane. Non ricordo quante dracme spendemmo ma, sia io sia Giovanna, fummo d'accordo che il pranzo era stato quasi un regalo. Ringraziammo il simpatico proprietario e ci avviammo verso l'area archeologica. Ancor prima di entrare, in bella vista e a sinistra dell'ingresso, alcune possenti colonne doriche testimoniavano i resti del celebre tempio di Apollo.


Con i biglietti, ci fu consegnata una brochure esplicativa che comprendeva la planimetria dell'intero sito e le informazioni essenziali sugli edifici di rilevanza storico artistica. Il pieghevole assicurava un percorso autonomo, anche se la breve descrizione era in lingua inglese.

Entrammo percorrendo il viale assolato che conduce al parco archeologico e al Museo proseguendo, senza fermarci, in direzione delle colonne doriche che ancora resistevano, con tenacia, al tempo e all'incuria degli uomini.

Mentre mi avvicinavo, ero affascinato dagli insoliti monoliti che con la loro spettacolare mole sveltavano sui resti dell'antica città e simili ad attenti guardiani, dal nudo stilobate si ergevano per testimoniare al mondo gli eventi gloriosi e tragici di Corinto (Κόρινθος), una delle più ricche “*poleis*” della Grecia antica.

La città, dall'antico nome di Efira, è posizionata sull'istmo omonimo che congiunge il Peloponneso alla Grecia continentale. Il mito ne attribuisce la fondazione all'astuto Sisifo, figlio di Eolo, ma storicamente la sua datazione viene fatta risalire all'arrivo in Ellade dei primi Dori. Il suo territorio, organizzato con due attrezzati porti commerciali (Lekeo e Cencreo), divenne un punto fondamentale per il transito delle merci e dei beni provenienti dalla Grecia continentale, dall'Attica e dal Peloponneso. La fondamentale posizione strategica di Corinto le consentì di controllare anche il passaggio di prodotti pregiati provenienti dall'Asia, dalle isole dell'Egeo, dall'Adriatico e dallo Ionio, non senza immettere in questo ricchissimo flusso di merci i suoi rinomati prodotti, come le ceramiche, dette appunto “*corinzie*”. Durante tutto il primo millennio a. C. fu città





multietnica, crocevia d'innomerevoli culture, capace di accogliere e uniformare tradizioni differenti, e insieme di alimentare un benessere diffuso, diventando, tra l'VIII e il VII sec a. C., la città più grande e ricca di tutta l'Ellade. Per oltre un secolo e prima della salita al trono di Cipselo (657 a.C.) il governo della città rimase concentrato nelle mani di un clan ricco e influente, i Bacchiadi, dai quali discendeva Tarquinio, quinto re di Roma (Demerato, il padre di Tarquinio, era un Bacchiade trasferitosi in Etruria dalla città dell'Istmo). Città madre di numerose colonie quali Potidea, Leucade, Epidamno, Apollonia, Ambracia, Corcira e la potente Siracusa, vantava all'interno delle sue mura numerosi templi, edifici pubblici e quartieri famosi in tutto il mondo per le loro taverne. L'agorà, luogo di mercato, commercio e di vita pubblica, fu considerata la più grande dell'antichità con i suoi circa 1800 mq. Dopo le guerre persiane, partecipò attivamente ai sanguinosi conflitti del Peloponneso alleandosi con Sparta contro l'egemonia di Atene (dal 431 al 404 a.C.) e poi con Atene (tra il 395 e il 386 a.C.), contro la tirannia di Sparta. Con la battaglia di Cheronea del 338 a.C. e la sottomissione della Grecia ad opera di Filippo il Macedone, divenne sede ufficiale della "Lega Corinzia", una coalizione cui Sparta non aderì. Riconfermata in tale ruolo da Alessandro, vide il giovane condottiero partire alla conquista dell'Asia, intenzionato a liberare la Grecia dal pericolo persiano.

Nel 243 a. C., a seguito dell'immaturo morte di Ales-

sandro il Grande, fu liberata dal giogo macedone grazie al generale Arato di Sicionia e un secolo più tardi, nel 146 a. C., cercò di arginare l'invasione romana ponendosi a capo della lega Achea. Le falangi greche, forti di 14.000 fanti e 600 cavalieri, al comando del generale Diaios, affrontarono le legioni di Gneo Lucio Mummio alle porte di Corinto, ma furono inesorabilmente sconfitte e disperse. Per aver avversato Roma, i superstiti furono passati per le armi, le donne e i bambini venduti come schiavi, la città rasa al suolo: una totale distruzione da cui si salvarono solo alcuni edifici sacri, compreso il tempio di Apollo. Per quasi un secolo, le rovine della città rimasero nell'oblio, finché Giulio Cesare, nel 46 a. C. volle ricostruirla per sistemarvi in maniera definitiva i suoi veterani, convinto che Roma, per poter controllare la Grecia, doveva avere un forte presidio militare sull'Istmo. In quasi due anni i romani riedificarono Corinto realizzando grandi infrastrutture come le terme, i bagni pubblici, il foro, l'anfiteatro, il ginnasio, l'arco trionfale, nuovi empori, abitazioni e lussuosissime ville. In poco tempo la città crebbe d'importanza tanto che nel 27 a. C. divenne capitale romana dell'intera provincia dell'Acaia.

Grande interesse per la città mostrò il greco Erode Attico, filosofo, oratore e uomo politico, nato a Maratona nel 101 d. C. ed eletto da Antonino Pio, nel 143 d. C., console e governatore della Grecia. Il funzionario romano, ricchissimo di famiglia (si racconta che il padre avesse trovato il tesoro persiano



Corinto, Fontana di Glauce

abbandonato alcuni secoli prima da Serse in seguito alla sconfitta di Salamina), oltre a realizzare grandi opere pubbliche in tutta l'Ellade, a Corinto fece ristrutturare e ampliare a sue spese, l'Odeion, il Teatro, la fontana attribuita a Sisifo e numerose altre opere di pubblico interesse. In due secoli e sotto il patronato romano, i corinzi ritrovarono il benessere e la prosperità perduta avviandosi tuttavia verso una rapida decadenza per la sfrenatezza dei costumi e il lusso eccessivo. Il saccheggio dei Barbari avvenuto nel 395 d. C., e i numerosi terremoti, fra cui quello devastante del 521, segnarono profondamente la città che comunque, alla fine del primo millennio era

ancora centro amministrativo e religioso al servizio di Bisanzio. Nel corso del secondo millennio Corinto, per secoli considerata la porta del Peloponneso, subì lo stesso destino di tante altre città del Mediterraneo: ambita dalle grandi potenze europee, assalita e saccheggiata dai Crociati nel XII sec., diventò avamposto dell'Impero latino d'Oriente e porto militare del Ducato di Morea.

Passata al servizio della Serenissima, fu conquistata dai turchi che la governarono dal 1459 al 1822 e solo con la fine della sanguinosa guerra per l'indipendenza greca, durata otto anni, nel 1829 ritornò a far parte della rinata nazione ellenica. Nel XX sec. subì una nuova occupazione ad opera di formazioni armate provenienti dal Nord-Ovest. Iniziava la seconda guerra mondiale e i nuovi invasori erano i soldati dell'asse "italo-tedesco". Ma questa è storia recente.

Avevo appena superato l'edificio che ospita il Museo quando un imprevisto cartello epigrafico, posto di fianco ad un grosso blocco calcareo, catturò la mia attenzione e intravidi, tra le parole riportate in legenda, un nome: "Glauké".

Glaukè! Esclamai.

Quel nome, ripetuto ad alta voce, echeggiò nella mia mente e il suono mi apparve vagamente familiare. Fu un attimo, mi girai e lessi con più attenzione "Giaskriini-Glaukè" (*fontana di Glauce*). L'insolito monumento, al quale faceva riferimento l'indicazione, era un blocco monolitico, ricavato dallo stesso costone



Corinto, Testimonianze romane

in pietra sul quale ancora poggia il Tempio di Apollo. Alto circa sette metri, a base quadrata con lati di circa 15 metri e all'interno, ancora visibili, quattro serbatoi scavati da sapienti manovalanze e capaci di contenere più di 500 mc. d'acqua. Dell'antico rivestimento, forse distrutto nel 146 a. C. dai romani, nulla ci è pervenuto. Ora i resti dell'antica fontana ci appaiono come un unico grande blocco calcareo, usurato dal tempo e con grandi aperture rettangolari sui lati. Alla sua base s'intravedono ancora gli scalini che permettevano di raccogliere l'acqua da due grandi vasche, di cui restano soltanto grosse lastre di pietra.

Glaukè, chi era costei? verrebbe da dire parafrasando il Don Abbondio di manzoniana memoria.

La giovane Glaukè, Glauce (per i latini Creusa), era figlia di Creonte re di Corinto, promessa a Giàsone, il mitico argonauta erede al trono di Iolco in Tessaglia e già sposo di Medea, che gli aveva dato due figli.

Una triste vicenda segnò la breve vita della giovane principessa, che nell'intera epopea degli Argonauti è personaggio marginale, e la cui atroce fine è raccontata da Euripide (485 - 406 a. C.) nella sua "Medea". È appunto Medea la protagonista nell'opera del grande tragico ateniese, che pone al centro della vicenda il crudele infanticidio commesso dalla sposa ripudiata e i tristi eventi che lo determinarono. Glauce non compare mai sulla scena, anzi il nome della

principessa non viene neppure citato, ma la fanciulla, il cui solo torto è quello di essersi innamorata di Giàsone, costituisce "il movente" dell'atroce dramma familiare che si consuma tra il mancato re di Iolco e la sua Medea.

Medea (dal greco: Μήδεια, Mèdeia), sacerdotessa e custode del Vello d'Oro è nipote di Circe (e come lei esperta di filtri e magie), nonché figlia di Eeta re della Colchide, nel Mar Nero. Figura complessa e tragica, si rivela sorella efferata quando, in fuga dalla Colchide con l'amato Giàsone, non esita a uccidere il proprio fratello Apsirto, lanciandone in mare i resti umani, per impedire al proprio padre di raggiungerla.

Ma è anche una donna scaltra, che per ridare il trono di Iolco al suo amato, fa ricorso alla magia e convince le figlie del tiranno Pelia a bollire in un pentolone il loro genitore, con la promessa di farlo rinascere giovane e bello. Scaltrezza e implacabile gelosia ne guidano l'orrenda vendetta, quando uccide i suoi stessi figli, generati con Giàsone, ma prima di colpire a morte la propria famiglia, circuisce Egeo per assicurarsi un nuovo trono e la protezione del re di Atene.

Questa la terribile antagonista della principessa di Corinto, la cui giovane vita non poteva attendersi alcun futuro contro la crudele determinazione di una simile rivale.

Medea, venuta a conoscenza delle imminenti nozze tra Giàsone e Glauce, fece ricorso alle sue arti per



mettere in atto un feroce disegno: il giorno del matrimonio fece pervenire all'ignara principessa, motivandolo come dono di nozze, un peplo e una ghirlanda d'oro intrise di un farmaco misterioso. Glauce rasserenata dal dono della rivale e anche per evitare nuovi attriti con la sposa ripudiata, lo volle indossare prima della cerimonia nuziale. Fu un attimo, l'abito prese fuoco e le fiamme, alimentate da un liquido che colava dalla ghirlanda, avvolsero l'esile corpo della fanciulla, tra le urla terrorizzate degli astanti. Creonte, alla vista del fuoco, afferrò la figlia e, nonostante fosse anch'egli avvolto dalle fiamme, corse verso la fontana più vicina. Tutto fu inutile, il vecchio re non riuscì a salvare la sventurata giovane e, stretto a lei, esalò l'ultimo respiro nelle acque della fonte, mentre Medea, con le spoglie dei figli uccisi e su un carro trainato da serpenti alati, fuggiva in direzione di Atene per convolare a nozze con Egeo. Nel dramma di Euripide, un messaggero racconta sulla scena la straziante morte del re e di sua figlia:

*“... Si spense infine, l'anima esalò,
ché più non resse alla crudel tortura.
Or, la figliuola e il vecchio padre giacciono
spenti vicini, dolce esca alle lagrime.
Dei casi tuoi, parola dir non voglio:
il mal, su chi lo fa, lo sai, ricade...”*


Da quel giorno, per ricordare Glauce, il popolo di Corinto chiamerà la fontana con il nome della principessa.

Per la sua “Medea”, Euripide trovò ispirazione nei

numerosi poemi che per secoli avevano raccontato l'avventuroso viaggio intrapreso da Giàson e dagli Argonauti, partiti alla conquista del Vello d'Oro. Tuttavia, nonostante la tragedia sia stata considerata uno dei massimi capolavori del poeta greco, alle “*Grandi Dionisie*” di Atene del 431 a. C., ottenne soltanto un terzo posto, dietro un'opera di Sofocle, vincitore, e del figlio di Eschilo, Euforione, secondo classificato.

Ero affascinato dalla forza evocativa del gigantesco blocco di pietra mentre riflettevo sul poco eroico ruolo di Giàson, l'irresponsabile “eroe”, causa di eventi così tragici e luttuosi. Prima ancora di Medea e di Glauce era toccato alla regina di Lemno di venire sedotta e poi abbandonata dall'infido principe di Iolco. Questa volta “*l'aedo*” è Virgilio che nel XVIII canto dell'*Inferno* racconta a Dante “...*Lasciolla qui vi, gravida, soletta; tal colpa a tal martirio lui condanna; e anche di Medea si fa vendetta...*” (vv. 94-96).

Giàson (“*Iàson*”) figlio di “*Eson*” re di Iolco, il conquistatore del Vello d'oro, l'eroe che tanto aveva sfidato gli déi e il destino, si spense ingloriosamente nel piccolo porto del Cencreo all'ombra della vecchia nave Argo, ormai in disarmo. Solo e abbandonato, provato dalla tragedia familiare, aveva più di una volta manifestato l'idea di impiccarsi al pennone della sua nave, ma non ce ne fu bisogno: un pomeriggio, mentre riposava con la schiena poggiata alla chiglia dell'imbarcazione, una trave, marcia



e consumata, cadde dal ponte colpendolo alla testa. Mi allontanai pensieroso dalla fonte ormai prosciugata, posta accanto al tempio di Hera Akràia, ma bastarono pochi passi e mi trovai davanti al tempio di Apollo (VI sec. a. C.), il monumento più bello della città bassa e il meno alterato dai lavori di ricostruzione romana del 46 a. C. Appagato da quella visione, che mi ripagava dei disagi del lungo viaggio, ammiravo gli imponenti resti dell'edificio sacro. Salii i tre gradoni (*basamento e crepidoma*), portandomi sul monumentale *stilobate*, dove poggiavano ancora saldamente le superstiti colonne doriche. Venti scanalature, le contai una a una accarezzandole mentre giravo attorno ad uno dei grandi fusti rastremati la cui *entasi* rigonfia, guardata dal basso assumeva una conformazione smisurata. Tutto era straordinariamente grande: le pietre squadrate servite per costruire i due gradoni del *crepidoma*, lo *stilobate*, il *fusto* delle colonne, i sei *capitelli* superstiti e i pochi resti dell'*architrave* che ancora congiungeva cinque delle sette colonne residue. Il tempio, costruito intorno al 540 a. C., è uno dei primi esempi d'architettura religiosa realizzati interamente in pietra. Nella sua integrità era un *esastilo*, presentava cioè sei colonne sul fronte e quindici sui lati lunghi, per un totale di 38 colonne alte più di 6 m. La cella interna (*naos*), ora scomparsa, era suddivisa in tre navate con due file di colonne che ne sorreggevano il tetto. La copertura del tempio, una delle prime a essere costruita interamente con materiale fittile, era composta di

tegole dal corpo piatto ("embrici") unite da "coppi" a sezione tronco conica. Tale combinazione sarà conosciuta come copertura "*corinzia*" o a tegole "*corinzie*" e adottata poi dai romani. Quello del tempio di Apollo, il colonnato più antico ritrovato in territorio ellenico e realizzato in blocchi monolitici di materiale calcareo, era rivestito di stucco bianco. In questo tempio è stato anche riscontrato il primo accorgimento di correzione ottica, testimoniato dal leggero rialzo al centro delle lastre del pavimento.

L'aria sul piccolo rialzo calcareo, nonostante l'opprimente calura di Luglio, era costantemente mitigata da una leggera brezza marina proveniente dal vicino golfo. Attento e rilassato, riparato dal sole sul lato in ombra del tempio, potevo ammirare l'intero sito archeologico, liberando lo sguardo sulla grande agorà circondata dai resti di un passato opulento. Dalla piccola altura si leggeva con chiarezza la sapiente articolazione urbana che connetteva e insieme separava, la città e il "*temenos*" (il confine che delimitava l'area sacra, riservata al culto degli déi). Qui si svolgevano i riti secolari, le cerimonie propiziatrici e gli ex voto erano portati in processione per ringraziare o guadagnarsi la benevolenza di Apollo. Quasi proiettandomi nel passato, immaginavo i sacerdoti portarsi con solenne andatura dall'area sacra all'Agorà, per poi risalire verso il tempio e il grande altare preparato per i sacrifici al dio del Sole. Quella di Corinto doveva essere una piazza piena di gente,



Corinto, Bottega del foro romano

ricca di colori, di mercanzie e del vociare confuso di mille dialetti parlati dai mercanti, dai nobili e dagli schiavi, dalle matrone e dalle etere, da soldati e viaggiatori provenienti dal vicino porto Lechaion. La grande Agorà, lunga circa 200 metri e larga pressappoco la metà, era considerata la piazza più grande del mondo greco e interamente lastricata. Quando la città era nel suo pieno splendore, si presentava circondata da empori, botteghe, magazzini e numerosi monumenti pubblici. Famosa in tutta l'Ellade per i suoi edifici sacri è ricordata per i templi di Hermes, Poseidone, Eracle e Venere Fortuna, il Pantheon, la basilica Julia e la fontana di Sisifo-Pirene. Sul lato della piazza, opposto al Tempio di Apollo, ancora si erge la Bema (tribuna) dalla quale il Proconsole Lucio Giunio Anneo Gallio prosciolsse San Paolo dall'accusa di eresia formulata dai giudei del posto (Atti degli Apostoli, 18,12-17). Da quella stessa tribuna, tra il 51 e il 52 d. C., l'uomo fulminato sulla strada di Damasco ammoniva i dissoluti corinzi, ma instaurava anche con i cristiani della città un impegno di fede proseguito poi in forma epistolare (le tre famose lettere).

Chi non ricorda la rituale frase letta durante alcune celebrazioni religiose: "...Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi...".

Tante volte, mentre da adolescente a Vico Equense servivo messa (confesso, sono stato anche chierichetto), l'avevo sentita pronunciare da Mons. don Mario Buonocore, parroco della cattedrale gotica

della SS. Annunziata, che alla sua chiesa, già Sede vescovile, dedicò la vita e i pochi risparmi guadagnati con l'insegnamento della religione cattolica nella locale Scuola Media. Un prete per davvero, che curava l'antico edificio di culto con amore e devozione, investendo e restaurando, a proprie spese, gli arredi e i corredi di cui era affidatario. In quel periodo, erano gli anni '60, ricordo di aver visto e conosciuto le prime "cambiali", una forma di pagamento senza moneta contante che vedevo firmare al buon parroco ogni qual volta lo accompagnavo a Napoli per far sistemare (in laboratori specializzati) antiche e consunte "pianete" rinvenute in vecchi cassettoni della cattedrale. Va anche detto che, una volta rimesse a nuovo, era un piacere, la domenica e nelle solenni celebrazioni, vederle indossate dall'anziano monsignore, meritatamente soddisfatto per aver salvato un altro pezzo della "sua" chiesa.

Qualche secolo prima di San Paolo, anche un austero filosofo aveva cercato di riscattare la moralità dei Corinzi proclamando che l'uomo, per liberarsi da ogni genere d'infelicità, avrebbe dovuto rinunciare a tutto ciò che era superfluo: si chiamava Diogene padre dei "Cinici", vissuto al tempo di Filippo II e del grande Alessandro.

Intanto Giovanna, indicandomi "l'*Akrokorinthos*", mi chiedeva notizie sul culto di Afrodite.

Fin dall'età del bronzo l'imponente collina che sovrasta la città, fu oggetto di una costante pratica de-



vozionale in onore della déa dell'amore da parte dei fedeli provenienti da tutta l'area del Mediterraneo.

Per comprendere la secolare affluenza cosmopolita verso il luogo di culto, bisogna ripensare alla fortunata posizione geografica della città, verso la quale convergevano le rotte mercantili provenienti dai più lontani paesi dell'Oriente e dell'Occidente.

La fortuna commerciale della città, insieme con quella demografica, progredì vistosamente in seguito alla costruzione del "Diolkos", una spettacolare strada che permetteva alle navi di essere rimorchiate, via terra, dal golfo di Saronico a quello di Corinto e viceversa, evitando la lunga e pericolosa circumnavigazione del Peloponneso. Il sistema impiegato per superare l'istmo, chiamato "traino navale", era semplicissimo: la nave che voleva passare dal golfo di Corinto a quello di Saronico era trainata da numerosi buoi fino alla sommità dell'istmo. Qui, nel punto più alto, per rallentare la discesa, la si agganciava a una nave che doveva fare il tragitto opposto e a questa, una volta raggiunto il culmine, era agganciata un'altra nave e così via.

È verosimile che durante queste lunghe operazioni di trasbordo, la comune frequentazione di alberghi e taverne da parte di commercianti, marinai e viaggiatori provenienti dai più disparati paesi del mondo, abbia determinato una sovrapposizione di riti e tradizioni, facilitando anche l'uniformarsi di credenze e pratiche religiose.

Il culto verso la déa Afrodite, di origine mediorien-

tale, fu uno dei più sentiti nella città dell'istmo, forse perché legato alla "Ierogamia" (nozze sacre tra due divinità). In origine il "matrimonio sacro" era un cerimoniale propiziatorio rivolto alla déa della fertilità il cui nome assumeva appellativi diversi secondo i suoi paesi di origine: era chiamata *Ishtar* in Mesopotamia, *Astarte* per i fenici, per sumeri e cananei *Inanna* e divenne *Afrodite* per i greci.

Il rituale era celebrato all'interno del tempio con l'unione carnale tra un sacerdote e una sacerdotessa (entrambi rappresentavano il tramite tra il mondo divino e quello terreno) per propiziare la fertilità nelle donne e la crescita demografica della comunità di appartenenza. In seguito, e dietro versamento di un obolo a favore della déa, il sacerdote fu sostituito da un fedele e le sacerdotesse che partecipavano a questo rito furono dette "ierodule" (dal greco *ιερόδουλη*; *ιερόν* = tempio e *δούλη* = schiava). Dopo quest'innovazione le sacerdotesse (ierodule) da incarnazione della déa sulla terra divennero, attraverso l'atto sessuale, le sacre mediatrici tra la divinità e i fedeli che ne chiedevano i favori. Da Erotodo conosciamo i dettagli della cerimonia praticata da tutte le donne devote alla déa e anche se essi sono riferiti alla comunità babilonese, il rituale era abbastanza simile in tutti i luoghi del culto "...la donna deve andare al santuario di Afrodite una volta nella vita e per il bene della comunità unirsi ad un uomo straniero [...] Nel santuario di Afrodite si mettono sedute molte donne con una corona di corda intorno al capo; le une vengono, le al-



Corinto, Colonne monolitiche

tre vanno. Gli stranieri scelgono [...] dopo essersi congiunta con lo straniero e dopo aver compiuto il sacro dovere verso la déa, la donna può tornare a casa...”.

Sotto il patronato romano, come ricordato poc’anzi, la città eccedette in lusso, vizi e decadenza morale e il numero delle Ierodule o sacre prostitute, sfiorò le mille unità (Strabone). Ad un certo punto le Ierodule non si accontentarono più dell’obolo offerto dal fedele, anzi furono loro a stabilire il prezzo per l’intercessione verso la déa, e le richieste divennero talmente esose che persino i romani ebbero a dire “*Non licet omnibus adire Corinthum*” (non è concesso a tutti di andare a Corinto), per spiegare che non tutti potevano permettersi di pagare così alte cifre per soddisfare la déa Afrodite.

Una leggenda narra che in alcuni periodi dell’anno le sacerdotesse scendevano dall’Acrocorinto in città per invitare i cittadini, i mercanti, i marinai e quant’altri a partecipare ai misteriosi rituali sulla fertilità, facendo ricorso a un’incisione realizzata sotto i loro calzari che al contatto col terreno lasciava intravedere l’epigrafe “*Segui l’amore*”. Corinto fu ritenuta per secoli e già prima dei romani, il centro più frequentato dai proseliti di Afrodite e i greci la additarono come capitale indiscussa di etere, e sacre prostitute. Laide, un’etera siciliana, qui divenne ricca e famosa praticando, nel V sec. a. C., la professione più antica del mondo.

Qui s’innesta una storia struggente e singolare, rievocata da un aedo nostrano e che solo a distanza di

qualche anno avrebbe trovato un riscontro su una diversa (e alquanto lontana) sponda del Mediterraneo.

Era l’Agosto del 1995, all’ingresso del teatro greco di Siracusa, a poca distanza dal fabbricante di cartapapiro, un cantastorie recitava in vernacolo la struggente storia della “Baronessa di Carini” citando, tra i versi del poemetto, l’epitaffio che “il popolo greco” lasciò scritto sulla tomba di una giovane donna proveniente da Ikkara, città vicino a Palermo:

*“...Chidda ca fu assai bedda e amata di li Greci,
nasciu ad Esire e fu figghia d’Amuri;
ora nta la campagna di Tessaglia dormi
nta na sipertura di marmu finu e friddu,
sula, disfatta, morta e brutta assai...”*

La singolare citazione dell’epigrafe sepolcrale mi lasciò perplesso, e appena l’aedo ebbe terminato di raccontare la tragica storia della famiglia La Grua e di donna Laura Lanza, chiesi se era possibile conoscere il nesso o l’affinità tra il popolo greco, la ragazza siciliana e la Baronessa di Carini. Gentilmente e con la proverbiale disponibilità siciliana, il cantastorie precisò che Ikkara, era l’antico nome di Carini “*...ca era n’anticchia passatu Palermu...*” e che la fanciulla, di nome Laide, fu rapita e venduta da un ammiraglio greco ad alcuni mercanti di Corinto. La tragica storia dei Lanza non aveva nessuna attinenza con la fanciulla ikkarese, se non per la bellezza e la sventurata fine delle due protagoniste. Quindi ini-

ziò a raccontare in siciliano stretto (mentre con il suo consenso registravo), delle sanguinose battaglie combattute da Atene contro Siracusa (415-413 a. C.), dell'assedio ad Ikkara sferrato dall'ateniese Nicia e della prigione di Laide.

"...Nta lu quinto seculu prima di Cristu, li Greci, chi avianu esauritu tutti li risorsi di lu tisoru nazziunali nta la guerra contru Sparta, rivulgeru la so' attenzioni versu la Sicilia chi, avianu ntu era ricchissima e prospira..."

Prima di concludere m'informò delle molte versioni esistenti sulla triste fine di Laide e che tra le tante, lui aveva scelto quella che la natura riserva a chi fa della bellezza la sua unica risorsa *"...la rosa è bedda e frisca pr'un mumentu [...] sicca la rosa e spampinata cari..."* (Barunissa di Carini. vv. 109 e 111), e continuò a raccontare dell'amara solitudine sofferta dalla bella "etera" per l'inevitabile decadimento fisico.

La bruttezza di Laide, come recita l'epitaffio, diventò proverbiale nelle città di Corinto e tra le rughe del viso ormai stanco, poteva leggersi tutta la sua vita peccaminosa: *"...Nta dda facci ora tantu brutta si putevanu leggiri tutti li so' piccati..."*.

Come mi spiegò l'anziano aedo, la vicenda della ragazza siciliana era stata ripresa anche dallo storico Pausania, che nel suo secondo libro sulla Periegesi della Grecia, mentre si accingeva ad entrare a Corinto, vide e descrisse la monumentale tomba di Laide ornata da una leonessa che artiglia un ariete. Altra versione fu quella di Timeo (350 a.C. circa, 260 a. C. circa), che nel tredicesimo libro delle sue storie

siciliane scrive: *"...Essa era di Hykkara e venne uccisa con zoccoli di legno da alcune donne in Tessaglia per invidia e gelosia presso il tempio di Afrodite che fu rinominato dell'Afrodite assassina. Un'idria in marmo distingue, oltre il fiume Pencio, la sua tomba dalle altre, e un sontuoso epigramma la ricorda:*

"...Era il tempo nel quale l'orgogliosa e invincibile Grecia, fu resa schiava dalla divina bellezza di Laide, la qual è qui, la quale Eros generò e Corinto nutrì; giace essa, adesso, nelle gloriose pianure della Tessaglia..." (Ateneo; 589, a, b; op. cit.).

Lasciammo l'area sacra di Apollo, scendendo una sconnessa scalinata che si apriva dietro le botteghe di Nord Ovest e, sfiorata "la casa dei prigionieri" (una basilica romana costruita sui resti del vecchio mercato greco), ci dirigemmo verso i Propilei, dove aveva inizio la strada lastricata che univa il porto occidentale del Lechaio alla città. L'intero tragitto, costruito nel V sec. a. C. e lungo circa tre chilometri, fu protetto, assieme ai numerosi santuari che ne abbellivano il percorso, da alte mura parallele. Chiamata "via Trionfale" dai romani, era interamente pavimentata e suscitava grande stupore tra tutte le persone che dal porto arrivavano in città. Percorremmo anche noi un piccolo tratto del Lechaion, ancora ben tenuto e lastricato di marmo statuario, provando una forte emozione quando entrammo nella grande agorà, dopo aver attraversato i Propilei. Una volta in piazza ci dirigemmo sulla sinistra, ri-




Corinto, Tempio di Apollo

volgendo la nostra attenzione alla fontana Peirene detta anche di Sisifo: edificata nel VI sec. a. C. è considerata la fonte più antica di Corinto e con la sua portata d'acqua assicurava un sufficiente approvvigionamento per tutta la città. Ampliata con una so-prelevazione e abbellita con tre grosse absidi da Erode Attico, fu utilizzata fino al periodo bizantino. Da vicino la esaminammo anche nel dettaglio (in quel periodo, i grandi monumenti dell'area archeologica non erano stati ancora recintati) e sbirciando dietro le sue aperture arcuate, riuscimmo a sentire il bisbiglio dell'acqua che ancora scorreva dietro le residue

integrazioni romane.

Per i nostri progenitori, inclusi gli antichi greci, non era facile scegliere l'ubicazione di una città: il sito doveva soddisfare alcune necessità fondamentali e prima fra tutte la disponibilità di una costante riserva d'acqua che garantisse il fabbisogno del nuovo insediamento. Risolto questo problema, si valutavano le capacità difensive del luogo, l'opportunità di utilizzare i vicini pascoli, la quantità di suolo agricolo disponibile e, non ultima, la possibilità di rapportarsi con altre realtà urbane attraverso agevoli vie di comunicazioni stradali, marittime, o fluviali. Corinto rispondeva a tutte queste esigenze, compreso il regolare approvvigionamento d'acqua all'interno della città garantito dalla fonte di Sisifo, definito da Omero il più astuto tra gli uomini "... *Siede nel fondo del paese argivo Efira,/ una città, natia contrada di Sisifo/ che ognun vincea nel senno...*". Iliade VI, 187-189). Ricordavo a Giovanna la mitica figura di questo tiranno, figlio di Eolo e di Enarete, grande amico degli déi e caduto in disgrazia per aver denunciato una scappatella di Zeus. Il re degli déi, infuriato verso l'ex amico, inviò Thanatos a ucciderlo ma l'astuto sovrano sorprese l'angelo della morte, imprigionandolo con robuste catene e facendo in modo che nessun uomo potesse più morire sulla terra. Gli déi preoccupati per la forzata immortalità degli uomini, dovettero scendere a patti con l'astuto re di Corinto. Giunto il suo tempo e costretto a scendere nell'ol-



tretomba, una volta al cospetto di Ade riuscì a ingannare il re degli Inferi, sfuggendo alla morte per la seconda volta. Quando finalmente e in tarda età attraversò lo Stige, fu condannato a spingere, lungo una ripida salita, un enorme masso che non appena raggiungeva la cima del monte rotolava a valle, costringendolo a ripetere in eterno lo stesso percorso e la stessa fatica. Appunto, come testimonia ancora oggi il celebre detto, una fatica di Sisifo!

Dopo la sorgente, a destare il nostro interesse furono i resti della “Basilica Julia”, un edificio posto a Est della piazza, modificato in Chiesa cristiana nel IV sec. d. C. utilizzando, per la sua trasformazione, oltre ai tipici mattoni romani, un ricco materiale di spoglio composto da blocchi in pietra calcarea e marmi decorati. Uno sguardo fugace alle rovine di un altro fabbricato romano (forse l’archivio) prima di percorrere il lungo portico del senato (IV Sec. a. C.) che in origine contava settantuno colonne doriche sulla facciata principale e trentaquattro ioniche al suo interno. L’enorme Stoà, la più lunga di tutta la Grecia, fu edificata dietro le botteghe poste a Sud dell’Agorà e dietro la Bema riservata ai magistrati e agli oratori. Superati gli empori a Ovest, ci trovammo all’ingresso del Museo, un piccolo edificio costruito a ridosso del tempio di Ottavia, del quale ancora si conservano alcuni capitelli corinzi architravati.

Non entrammo subito ma ci concedemmo una pausa nel modesto cortile dell’edificio, all’ombra amica di una buganvillea, seduti su una panchina sistema-

ta tra due statue romane, entrambe acefale e togate. Mentre ci scambiavamo valutazioni e sensazioni su quanto visto fino a quel momento, l’insistente volo di due rondini tra i portici e il loro rumoroso garrire, attirò la mia attenzione. Un nido, pieno di affamati rondinotti, era stato costruito a ridosso di una trave in cemento e nonostante il chiassoso andirivieni dei due volatili, i piccoli continuavano a emettere un incessante e isterico pigolio. Sorrisi pensando al naturale ciclo dell’esistenza e di come la vita, anche in un luogo che celebrava le inerti spoglie di una civiltà sepolta, riaffermava il suo diritto a perpetuarsi.

Il museo, pur costituito da pochi ambienti, è abbastanza interessante per la varia e ricca dotazione di vasellame esposto, comunque ben organizzata cronologicamente. Chiare ed esaurienti anche le notizie sulla decorazione vascolare e sulla sua evoluzione che dal periodo arcaico arriva fino ai sontuosi vasi romani, non tralasciando alcuni singolari graffiti orientaleggianti che decorano contenitori e ciotole di uso comune. Interessanti i molti vasi, a figure nere e rosse, che genericamente sono definiti “ceramiche Attiche”, un termine comunemente attribuito a due tecniche decorative note appunto come “figura nera” e “figurazione rossa”. Il primo procedimento, presente in Attica sul finire del VII sec. a. C., è di creazione corinzia e viene realizzato nella città dell’Istmo già nel 700 a. C., arrivando ad Atene grazie all’apertura dai traffici commerciali, favoriti

dalla tirannia dei Pisistratidi. Molti artigiani attici, e lo stesso Sophilos (il primo ceramista a firmare le sue opere), furono ispirati da modelli iconografici corinzi, compresi quelli che si riferivano ad animali reali e fantastici. La tecnica consisteva nel delineare, sul fondo naturale dell'argilla con cui era fatto il vaso, figure dipinte a silhouette nera. Durante la cottura, che avveniva in tre tempi, l'impasto, per la forte presenza di alcaloidi, fondeva e si fissava sulla superficie del vaso assumendo una colorazione nera brillante.

L'artista, con l'aiuto di strumenti in osso e metallo, e servendosi di un punteruolo ben affilato, contornava le figure preparate in precedenza e ne campiva l'interno arricchendole di particolari (capelli, vesti, ornamenti etc.). Alcune volte la figurazione era completata con sovra dipinture realizzate con l'uso di argilla bianca oppure ocre rosse. Questo tipo di ceramica si diffuse in tutto il Mediterraneo, dall'Egitto alla Spagna ma anche in Francia e in Italia, fino a raggiungere la lontana Anatolia e il Mar Nero. Il successo del prodotto, insieme alla crescente richiesta di ceramica Attica e Corinzia, promossero la sperimentazione di nuovi procedimenti nella decorazione vascolare: intorno al 530 a. C. un nuovo tipo di tecnica, detta a "figure rosse", fu verosimilmente ideata nella bottega dell'ateniese Andokides, offuscando completamente la maniera precedente.

Nel museo, dopo la sala dei vasi si entra in quella

contenente i mosaici, alcuni dei quali eccellenti per complessità e fattura. Personalmente sono rimasto incantato da quello genericamente definito di "Bacco", un mosaico circolare, racchiuso in un quadrato, che propone l'immagine del dio romano al centro di un complesso disegno, ottenuto dall'intersecarsi di cerchi, ellissi e triangoli colorati.

Ricca anche l'ala del museo dedicata alle sculture, alcune di grandi dimensioni chiamate "prigionieri", e provenienti dalla facciata di una delle basiliche di epoca romana che circondavano l'agorà.

Erano ormai le 16,30 quando lasciammo il museo e ci dirigemmo verso l'uscita ripercorrendo a ritroso il viale assolato. Tuttavia non era finita e fuori dall'area archeologica ci attendeva l'Odeion (I sec. d.C.), la cui cavea interamente scolpita nella roccia riusciva a contenere fino a 3.000 persone, mentre a destra della strada è il grande teatro edificato nel V sec. a.C. e divenuto celebre dopo la ristrutturazione di Erode Attico. Per tre volte e in anni diversi, ho accompagnato nell'antica *polis* gli allievi del Liceo Artistico di Eboli per abituarli a "leggere" e disegnare le antiche pietre; rocce strappate a fatica dalla nuda terra, modellate, scolpite, talora decorate, divenute documento mai neutrale di una storia che ci riporta alle nostre radici più lontane. Prima di lasciare l'antica Corinto, un ultimo sguardo all'Acropoli fortificata della città: l'Akrokorinthos, una collina monolitica che avrei visitato quattro anni dopo, e questa volta con i miei alunni.



Corinto, Resti romani

Ci si arriva comodamente in auto o in pullman, percorrendo circa sette chilometri di strada secondaria che termina poco distante dall'antica fortificazione dove si può parcheggiare senza problemi.

Fin dal "Dark Age"^[1] viene segnalata sulla sommità della collina un costante insediamento abitativo, anche in questo caso garantito da una fonte d'acqua scaturita, secondo un'antica leggenda, dall'urto degli zoccoli di Pegaso contro una roccia. Per la sua conformazione si dimostrò facilmente difendibile e una volta fortificata, oltre a diventare un sicuro rifugio per gli abitanti della città bassa, fu utilizzata dai greci come osservatorio naturale per controllare le vie di comunicazione, da quelle più vicine alle strade che provenivano dal Peloponneso. Con il crollo dell'Impero romano, le arcaiche difese greche furono potenziate dai bizantini, che dopo la quarta crociata e la caduta di Costantinopoli, cedettero la fortezza ai veneziani. Nel 1210 Corinto fu inclusa nel ducato di Morea (i Crociati chiamarono il Peloponneso Morea a causa della sua somiglianza a una foglia di gelso), diventando parte dell'Impero latino d'Oriente. Venezia tentò di difenderla dall'assedio dei turchi ottomani che, una volta conquistata, la tennero ininterrottamente dal 1459 al 1822.

È all'uscita di una delle ultime curve, a poche centinaia di metri dall'arrivo, che appare l'Acropoli in tutta la sua aspra bellezza, e si stacca il profilo della fortezza (tre cinte di mura) che quasi si confonde con le rocce dolomitiche della rupe sovrastante. Alla

sommità della collina, si trovava il tempio dedicato ad Afrodite, trasformato nel V sec. in chiesa cristiana e poi in moschea durante l'occupazione turca.

Per l'area archeologica si procede a piedi, dopo aver superato le tre porte che si aprono nella cinta muraria posta a difesa dell'Acropoli (a una fonte, situata poco prima di intraprendere la salita, ci si può rifornire d'acqua). Il primo dei tre ingressi, ben visibile anche dal parcheggio, è difeso da un fossato veneziano e si raggiunge salendo una gradinata che rende più agevole il ripido pendio. Il portale, incorporato in una torre, appare ben conservato e la sua volta a tutto sesto si presenta sormontata da un doppio arco di scarico. Fatto erigere dai veneziani per riorganizzare l'intero sistema difensivo, venne ripreso dai turchi come tutto il resto della fortezza e, protetto sui lati da due robusti contrafforti, permette di superare il primo blocco difensivo. Più elegante è la seconda porta, anch'essa inserita in una torre, più grande della precedente, e guardata sulla sinistra da un bastione quadrangolare cinto da robuste merlature. Non vi sono emergenze archeologiche, tra le due cinte murarie, tranne resti di baluardi serviti forse per ritardare l'avanzata del nemico in caso di sfondamento. La terza e ultima porta è quella ellenica, architravata e protetta da due possenti torri quadrate di cui una, come del resto la struttura della porta, risale al VI sec. a. C..

Attraversate tutte le cinte difensive, la sensazione

che si prova salendo verso il *temenos* di Afrodite, è indescrivibile: pochi sono i luoghi così intrisi di storia e di mito, una contaminazione forte e inebriante che si avverte ad ogni passo e che accelera i battiti del cuore mentre ci s'inerpica tra gli improvvisati sentieri aperti dai visitatori.

Su questo terreno, dove sono passati gli umili e i grandi della Grecia, si ritrovano, al di là degli annessi ricordi scolastici, le emozioni e le sensazioni giovanili che ci fecero amare gli antichi miti, i voli di Pegaso e le furbizie di Sisifo. Questi furono i sentieri che percorse in lacrime Medea mentre si recava al tempio di Afrodite per amore di Giàsone e qui, sotto l'arida terra, ancora permangono le pietre consumate dall'eroe di Iolco che, amato da Glauce, non lesinava sacrifici e doni alla déa dell'amore. È verosimile immaginare un maturo Egeo (re di Atene e padre di Teseo), al suo ritorno da Trezene, mentre gioiosamente s'inoltra sul pendio manifestando eterna gratitudine ad Afrodite per averlo aiutato a diventare padre. Anche l'astuto Sisifo, prima del gran ripudio di Zeus, dovette frequentare assiduamente l'Acropoli per stare vicino agli amici immortali. Sicuramente in queste alture gli antichi corinzi videro il luogo preferito da Pegaso, che qui veniva a quietarsi dopo le avventurose imprese compiute in compagnia di Bellerofonte.

La visita all'Acrocorinto e l'aspra salita fino al santuario è consigliabile anche al turista distratto poi-


ché mentre si ammira, rinfrancati da una costante e fresca brezza marina, l'incantevole scenario dei due golfi, si può sempre fantasticare immaginando Eolo, dio dei venti scompigliare, maliziosamente, i capelli di Laide, la bella siciliana che questi luoghi amava frequentare in compagnia dei grandi del suo tempo. Da questo possente blocco lapideo permeato di leggende si può anche godere di uno straordinario panorama, che abbraccia gran parte dell'Argolide, il Golfo Saronico, quello Corinzio e al di là di quest'ultimo, gli alti monti della Beozia e della Focide.

L'Acropoli di Afrodite non fu soltanto luogo di eteree e sacra prostituzione, fu anche terreno di aspri combattimenti durante le estenuanti guerre del Peloponneso e i lunghi assedi romani e bizantini. Su queste alture si abbatté la furia dei crociati, dei franchi, veneziani, turchi e qui la resistenza ellenica vide concretizzarsi la possibilità reale di liberarsi dal gioco ottomano.

A Corinto, Giovanna ed io ci siamo fermati ogni volta che abbiamo toccato il Peloponneso, un doveroso omaggio ad una città segnata fortemente dal "mythos" e dalle gesta di alcuni dei suoi più grandi protagonisti tra i quali Sisifo, Bellerofonte, Edipo, Medea, Giàsone, Glauce, Laide e non ultimo il leggendario porto Lechaion dove per l'ultima volta furono ammainate le vele della nobile Argo. Corinto è fra le principali depositarie della storia e del pa-



Elmo corinzio di Oplita V sec. a.C.



trimonio narrativo (*mythos*) greco. “...le storie mitiche sono sempre fondatrici, ma possono fondare sia l'ordine che il disordine. La Grecia, le ha spartite geograficamente con un taglio netto, a Nord e a Sud del golfo di Corinto...” osserva acutamente Roberto Calasso^[2].

Questa divisione sarà generatrice di miti buoni, tristi e maledetti.

A nord di Corinto presero forma le storie legate alla Beozia e alla Focide, il cui svolgimento si rivela sovente legato alle profezie del santuario di Delfi. Ne scaturiscono le vicende di Cadmo, fratello di Europa, benvenuto dagli déi e fondatore di Tebe, di Edipo che seppe risolvere il quesito della Sfinge ma, a sua insaputa, uccise il padre commettendo incesto con la propria madre. Oltre questo ideale “*limes*” prende vita anche l'epopea degli Argonauti e il mito di Teseo, l'eroe per antonomasia che uccide il feroce Minotauro e fonda la città di Atene. E ancora oltre Corinto, ma per concludersi tristemente sull'Istmo, si svolge la vicenda, già raccontata, dell'infido Giàsone che inseguendo il suo destino da eroe, lasciò in lacrime la bella Ipsilipe, abbandonò Medea causando la morte dei figli e dell'innocente Glauce, per finire miseramente ucciso dalla propria nave.

Se davvero vale questa distinzione (e Calasso, verrebbe da dire shakespearianamente, è uomo d'onore) a sud di Corinto, nel Peloponneso, si costruiscono i miti maledetti. Questi, dopo il massacro compiuto da quarantanove delle cinquanta figlie di Danao dopo lo sbarco a Lerna e la saga dei “Sette contro

Tebe”, riguardano quasi sempre la stirpe degli Atridi. Una dinastia nobile e forte, che si estingue tragicamente tra avvelenamenti familiari, matricidi e spietate vendette di consanguinei: Tantalò, per saggiare l'intelligenza degli déi uccide il figlio Pelope e lo offre come cibo agli immortali dell'Olimpo, Atreo pretendente al trono di Micene, uccide i figli di suo fratello Tieste dandoli in pasto all'ignaro genitore. E ancora Agamennone sacrifica la propria figlia Ifigenia per propiziarsi gli déi che gli impedivano la partenza per Troia. Egisto uccide Agamennone figlio di Atreo, per sottrargli la sposa Clitennestra e per vendicare suo padre Tieste, Oreste figlio di Agamennone uccide sua madre Clitennestra e l'amante Egisto e viene inseguito dalle Erinni per tutta la Grecia

Ma il Peloponneso vide anche la nascita di Perseo che infiammò la fantasia dei greci, la bellezza di Elena, le gesta dei Dioscuri, la forza e l'orgoglio che ai posteri tramandarono la leggenda di un imbattibile Sparta. La città della Laconia visse disdegnando tutto ciò che non era spartano, lasciò l'eloquenza agli Ateniesi, ritagliandosi il ruolo di città generatrice degli “*Eguali*”, uomini nati per la guerra, duri e invincibili. Un suo re, Leonida, al passo delle Termopili stupì il mondo, bloccando per due giorni e con solo trecento opliti della sua guardia personale, l'intero esercito persiano costituito da, quasi, un milione di uomini.

La città dell'Istmo fu anche dimora di filosofi virtuosi quale Senziade e Diogene, e all'ombra dei suoi



Elmo lucano rinvenuto
a Paestum IV sec a.C.

templi vide crescere Edipo, il principe di Tebe abbandonato dal padre sul monte Citerone e poi salvato dal pastore Euforbo di Corinto. Tuttavia, fra tutti i racconti epici narrati dagli aedi corinzi, quelli più apprezzati ed eseguiti riguardavano le imprese di Bellerofonte, che sono anche le più rappresentate nelle decorazioni vascolari. Omero lo cita come discendente di Sisifo, figlio di Eolo:

*“... Dall’Eolide Sisifo fu nato Glauco;
da Glauco il buon Bellerofonte,
cui largiro gli Dei somma beltade,
e quel dolce valor che i cuori acquista...”*
(Iliade VI, 190-193).

Esiodo e anche altri autori attribuiscono la paternità dell’eroe a Poseidone che amò Eurinome, nella casa di Glauco.

Igino, nella Fabula 157, conferma quest’attribuzione annoverandolo tra i figli del dio del mare “...Figlio di Nettuno [...] Bellerofonte di Eurinome, figlia di Niso...”. Sicuramente l’uccisore della Chimera faceva parte di una delle più potenti famiglie di Efira (antico nome di Corinto), in quanto nato da Glauco e da Eurinome figlia del saggio re di Megara. Chiamato Ipponoo, il suo nome fu trasformato in Bellerofonte dopo l’involontaria uccisione di Bellerio, il re della città: un tragico evento che lo costrinse a riparare a Tirinto, ospite del sovrano Preto. La presenza del giovane fuggitivo non passò inosservata fra le donne e molte di esse, compresa la regina Stenebea, rimasero affascinate dalla sua bellezza, anzi la

sovrana se ne innamorò sconsideratamente, cercando di sedurre l’ospite in più di un’occasione. Dopo l’ennesimo rifiuto, in preda all’ira, raccontò al marito di essere stata oltraggiata dal giovane corinzio. Bellerofonte, in qualità di ospite, era protetto dalla “Xenia” (sacra legge dell’ospitalità) e Preto, pur costretto a risparmiare l’ospite per non inimicarsi gli déi, subdolamente lo inviò in Licia con una lettera da consegnare personalmente a re Iobate, padre di Stenebea. Nel comunicato, che esponeva i fatti secondo il racconto della mendace regina, si chiedeva l’uccisione del messaggero. Il re conosceva Bellerofonte e appena lo vide e prima ancora di leggere la missiva, lo volle ospite nella sua casa. Dopo aver letto il contenuto della lettera, per non infrangere la “Xenia”, chiese all’ospite greco di aiutarlo a liberare la Licia da un feroce animale che con frequenti scorriere stava sterminando le mandrie e gli armenti del regno. La richiesta, volutamente rischiosa, consisteva nell’uccidere la Chimera, un mostro con il corpo di caprone, la testa di leone, la coda di serpente e che alitando sputava fiamme. Bellerofonte accettò e poiché era pur sempre figlio di Poseidone, fu aiutato da Atena a imbrigliare Pegaso, il cavallo alato nato dal sangue della Medusa. Scovata l’orribile bestia, montando il divino destriero si precipitò sulla Chimera tranciandole di netto la testa leonina. Deluso, ma sempre più convinto a vendicare l’onore di Stenebea, il re lo inviò contro i feroci Solimi, un popolo di guerrieri ai confini della Licia. Tornato vittorio-



Acrocorinto, Fortezza veneziana

so, sempre su richiesta del re, Bellerofonte affrontò e sottomise la tribù guerriera delle Amazzoni. Preso dalla disperazione e visto il successo anche di quest'ultima impresa, Iobate radunò i più forti guerrieri Lici inviandoli contro l'ormai imbattibile eroe. Sempre aiutato da Pegaso e scagliando grossi sassi dall'alto, mise in fuga l'improvvisato esercito e infine chiese al re i motivi della sua infelice decisione. Sconvolto per la disfatta dei suoi migliori soldati, amareggiato per non aver potuto vendicare l'onore della figlia ma anche ammirato dalle tante imprese del giovane corinzio, mostrò a Bellerofonte il messaggio ricevuto da Preto. L'inconsapevole eroe raccontò la sua verità e il sovrano per farsi perdonare gli concesse la mano di Filonoe, la più giovane delle figlie, nominandolo successore al trono. Da essa l'eroe ebbe tre figli, ma secondo una diversa tradizione, Bellerofonte rifiutò Filonoe, e questa si tolse la vita per la vergogna.

Come quasi tutti gli eroi, anche Bellerofonte non si sottrasse a una fine travagliata, quanto ingloriosa: la convinzione di essere invincibile e l'orgoglio per il successo delle tante difficili imprese, lo persuasero di poter sedere in mezzo agli déi come un loro pari. Inebriato da questo sogno di grandezza, decise di scalare l'Olimpo in sella al suo Pegaso ma Zeus, adirato per tanta vanità, volle punirne la tracotanza, mandando un tafano a pungere violentemente il cavallo alato che, nitrendo e scalciando, disarcionò Bellerofonte precipitandolo giù dal cielo. Il manca-

to dio atterrò malamente ad Alelia in Asia Minore e, pur riuscendo miracolosamente a salvarsi, rimase storpio, cieco e costretto a vagare fino alla morte in una zona desolata ribattezzata: *"la pianura dell'errante"*.

Lasciai la città dell'istmo proseguendo in direzione di Atene. Sull'autostrada alcune deviazioni, segnalate da grandi pannelli con il "logo" della comunità europea, annunciavano i primi cantieri per la realizzazione di una terza corsia in vista delle imminenti Olimpiadi. La settimana successiva e prima di intraprendere il mio viaggio nell'Argolide, ritornai a Corinto incantato dal colore e dalla forza delle sue testimonianze. La città dell'istmo mi aveva affascinato per la straordinaria capacità di raccontarsi e donare, a noi effimeri turisti, innumerevoli storie ancora scolpite in quelle pietre splendenti sotto il sole della Grecia.

Note

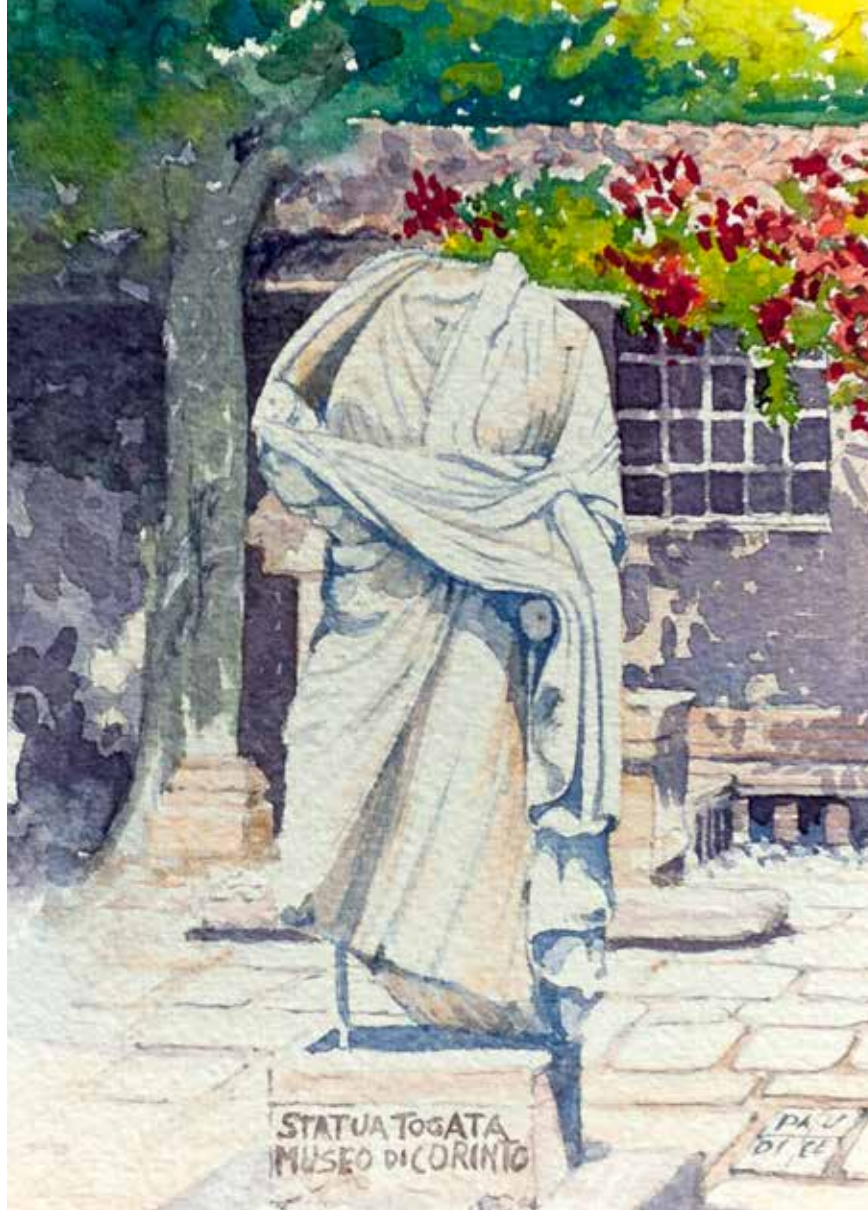
[1] Dark Ages: la storiografia moderna indica con il termine inglese "Dark Ages" (età oscure) il periodo della storia greca collocabile tra il crollo della civiltà Micenea e la nascita delle città stato o meglio, dall'occupazione Dorica (XI sec a. C. circa), all'età di Omero (VIII sec. a. C. circa). L'espressione "età oscura" oppure "secoli bui" diventa di uso comune a seguito di due pubblicazioni: "The Dark Age" di A. Snodgrass del 1971 e "The Greek Dark Ages" di R. A. Desborough del 1972.

[2] R. Calasso, "Le nozze di Cadmo e Armonia" 2009, Adelphi Edizioni.



PAU
DICE

Elmo Corinzio 480 a.C. (circa)



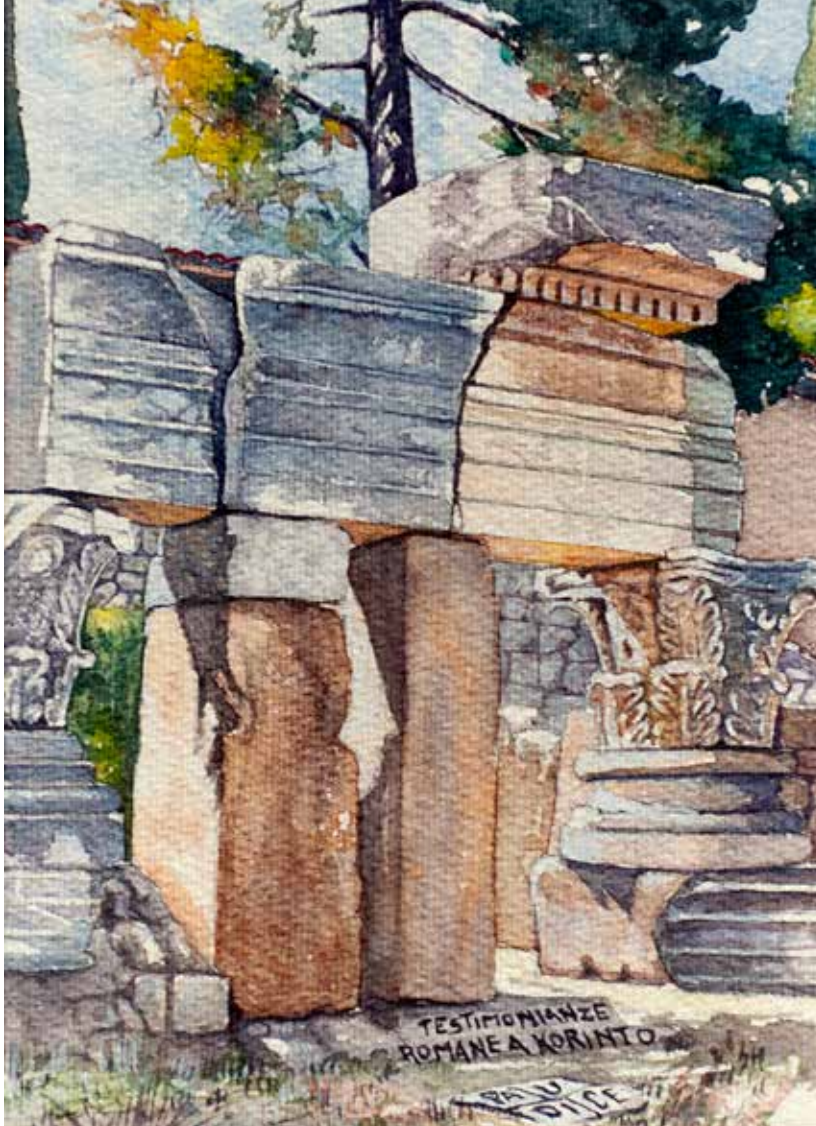
Museo di Corinto, Statua acefala



Corinto, Basilica Giulia



Corinto, Odeion romano



PAUDICE

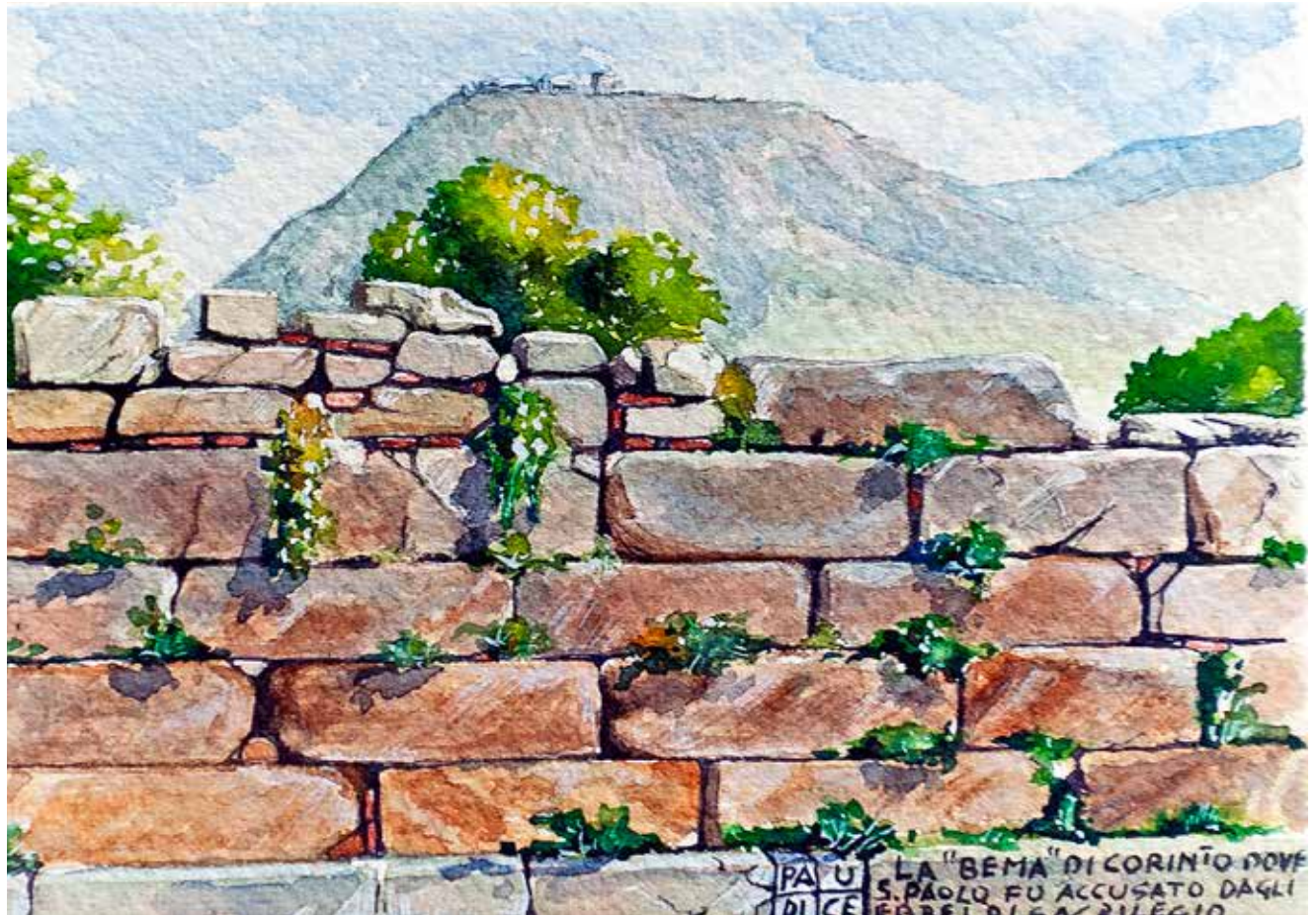
Korinto, Testimonianze romane



Corinto, Tempio di Apollo



Ellade Corinto, Fontana di Glauce



Corinto, Resti della Bema di San Paolo



Corinto, Resti di chiesa Paleocristiana



Fontana di Sisifo



Acrocorinto, Fontana veneziana, Corinto



Eleusi, Bassorilievi con i simboli del Ciceone



Eleusi, Chiesa di San Zaccaria



Tetradracma macedone V sec. a.C.

PAU
DICE

Bibliografia essenziale

- **Il Teatro Greco**, Tragedie, “Medea” traduzione di Ester Cerbo, *Ed. BUR*
- **Eugenio Treves**, “Dei ed Eroi” Mitologia greca e romana *Ed. G. Principato, Milano- Messina, II Edizione*
- **G.P. Panini**, “Il grande libro della Grecia”, *Ed. Mondadori*
- **S. Ratto**, “Grecia”, *Ed. Electa*
- **M. Mavromataki**, “Mitologia greca e Culto”, *Ed. Hattalis, Atene*
- **Katerina Servi** (archeologa), “Mitologia greca”, *Ed. Ekdotike Athenon S.A.*
- **N. Terzaghi**, “Miti e Leggende” Mondo Greco-romano, *Ed. G. D’Anna Messina, Firenze*
- **C. Brandi**, “Viaggio nella Grecia antica”, *Editori Riuniti*
- **R. Galasso**, “Le nozze di Cadmo e Armonia”, *Adelphi Edizioni*
- **Decio Cinti**, “Dizionario Mitologico”, *Ed. Sonzogno*
- **Richard G. Geldard**, “Grecia”, *Ed. Sonzogno*
- **A. Ferrari**, “Dizionario di Mitologia”, *Ed. L’Espresso*
- **Baedeker**, “Grecia” Istituto Geografico DeAgostini vol. I° e vol. II°
- **E. Karpodini - Dimitriadi** (archeologa), “Grecia” *Ed. Ekdotik e Athenon S.A.*
- **Touring Club Italiano**, “Grecia” Guide d’Europa, *Ed. TCI*
- **Guida Turistica**, “Grecia”, *Ed. Michelin Italiana S.p.A.*
- **Bell’Europa**, la guida verde, “Grecia”, *Michelin Ed. per Viaggiare*
- **Marc Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- **La grande storia**, “L’Antichità” a cura di Umberto Eco, Grecia vol 3 e 4, *Ed. Corriere della Sera*
- **Dora Consola**, “Delfi” *Ed. J. Decopoulos - Atene*
- **Katerina Servi** (archeologa), “Mitologia greca”, *Ed. Ekdotike Athenon S.A.*
- **M. Dubin**, “Atene e la Grecia continentale”, *Ed. Corriere della Sera*
- **G. Paduano**, “Il teatro greco”, Tragedie, *Ed. BUR*
- **Daria e Lia Del Corno**, “Nella terra del mito”, *Ed. A. Mondadori*

Note

Enzo Paudice

Nasce a Vico Equense (NA) nel 1947, frequenta l’Istituto Statale d’Arte di Sorrento e si diploma col titolo di M° d’Arte Ebanista. Frequenta l’Accademia di Belle Arti di Napoli, corso di “Scultura”, partecipando attivamente al movimento del ’68 all’interno del quale ricopre il ruolo di segretario del “Comitato Paritetico”. Si laurea nel 1971, superando l’esame finale di Scultura e di Storia dell’Arte col massimo dei voti. Nel 1971 e 1972 frequenta i “Corsi Internazionali d’arte grafica” (Calcografia) a Urbino. Tra gli anni 1971 e 1975 si abilita all’insegnamento di: Disegno e Storia dell’Arte, Discipline Plastiche e Discipline Pittoriche. Dal 1970 insegna “Discipline Pittoriche” presso i Licei Artistici di Salerno, Venezia ed Eboli (SA). Già docente di “Progettazione e tecniche Pittoriche” presso il Liceo Artistico Statale “C. Levi” di Eboli vive nella cittadina della Piana del Sele dove lavora nell’Atelier di Corso Umberto I° al n. 21.

Esposizioni e pubblicazioni

Ancora studente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (corso di scultura), è invitato ad esporre, sue sculture, in mostre collettive su territorio nazionale e all'estero tra le quali:

- Mostra di studenti organizzata dall'Accademia BB.AA. e presentata dal M° Domenico Spinosa presso il circolo "Ex Pontano" di Napoli;
- "Esposizione d'arte a favore della resistenza Greca" organizzata dalla Federazione Provinciale P.S.I. di Napoli;
- Selezionato dall'Istituto Italiano di Cultura partecipa ad una mostra d'arte itinerante che promuove giovani artisti italiani in Perù e in America latina. Due sue calcografie rimangono esposte in permanenza nel Museo d'Arte italiana di Lima;
- Partecipa, con sue opere, a rassegne d'arte collettiva organizzate nei principali centri della Regione Campania e con mostre personali a Salerno, Avellino, Napoli, Tempio Pausania (SS) e Frosinone;
- È invitato dal M° Henri Cadiou (Caposcuola del Neorealismo Francese) ad esporre al Saloon di Parigi per l'esposizione del 1983;
- Suoi lavori sono presenti in varie rassegne d'arte promosse sul territorio nazionale e all'estero, in particolare: Galleria "Il Rondone" Venezia; Azienda turismo di Salerno; Galleria "Il Naviglio" di Milano; Galleria d'Arte Moderna "Lugano" (Svizzera);
- Nel corso del XXIV Festival del Cinema Neorealista, suoi "oli su tela" vengono richiesti per la VII Rassegna di pittura e Scultura organizzata presso il Museo Irpino di Avellino.
- È invitato all' Expò Arte '89, "Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea" di Bari.
- Si appassiona alla Mail-art, e partecipa a due eventi organizzati dal Comune di Pontassieve (FI) e dall'Accademia di Belle Arti di Napoli;
- Dalla Pro Loco di Agello (PG), è invitato a "Castellare", una mostra itinerante per i castelli Umbri (Recensione Agosto '95, TG3 Regionale dell'Umbria);



ANNI
'80 e '90

ANNI '2000

- Partecipa a New York (Gennaio 1996) e a Berna in Svizzera (Aprile 1996), ad una serie di installazioni "Gesture as Value" organizzate dall'artista Newyorkese Jerelin Hanrahan e realizza, per tale iniziativa, circa 100 disegni ed acquarelli su carta (misura 7,8 cm x 17 cm) che, immessi dall'artista americana nell'ATT Bancomat, pervennero ai clienti in sostituzione della moneta corrente.
- Realizza due "Pale su tela" (cm 300 x cm 200) per la Chiesa del Sacro Cuore in Eboli (SA) che raffigurano una, San Berniero e l'altra il Beato Zeffirino (Ceferino Giménez Malla detto "el Pelé"), primo canonizzato, nella storia della Chiesa, cattolica di etnia Rom.
- Partecipa sempre meno ad esposizioni collettive e personali per dedicarsi ad una ricerca Geo-metafisica: "Spazio d'Attesa" rintracciabile in diversi luoghi del Mediterraneo che, idealizzati e valorizzati dall'uomo, sono divenuti la sede simbolo, non casuale, dell'essere e del tempo.
- A tal fine intraprende una serie di viaggi in Ellade tra le antiche città "icone", i luoghi sacri e i remoti siti della Grecia, percorre i territori dell'antica Focide, della Beozia, dell'Attica e l'intero Peloponneso, attraversa Creta da Falassarna ad Ithanos e visita l'isola di Eubea e le Cicladi (Delos, Naxos, Poros, Santorini) alla continua ricerca delle pietre che parlano, mute testimonianze di intraprendenti comunità ormai dimenticate.
- L'indagine viene storicizzata attraverso "appunti di Viaggio", acquarelli realizzati dal vero nei luoghi che videro nascere i primi governi del popolo;
- Partecipa ad una mostra collettiva di artisti contemporanei nel Complesso monumentale di San Francesco di Eboli, organizzata dal Centro Culturale Studi Storici di Eboli, (SA);
- Partecipa su invito, nel 2009, alla collettiva "Arte con Noi", un evento organizzato dall'Unione Artisti Italiani presso il Museo Archeologico Nazionale di Eboli (SA);
- Partecipa nel 2009 alla Mostra "Litografie d'arte originali" presso "MUSEUM GRAPFIA" Museo Internazionale della Stampa di Urbino;
- Dal 2010 espone i suoi acquarelli del "Gran tour" presso "l'Atelier Paudice" di Eboli in Corso Umberto I° n. 21;
- Nel Luglio 2010, partecipa alle manifestazioni culturali di "Eburum-Eboli" con una retrospettiva dei suoi "oli" esposti in C.so Umberto I° n. 21 - Eboli (SA);
- È invitato, nel Luglio 2010, alle manifestazioni culturali "Artmosfera" e "Domina", la figura femminile nelle arti. Due eventi organizzati da Linea Contemporanea nelle sale del Castello dell'Abate situato nel Comune di S. Maria di Castellabate (SA). Entrambi gli eventi vengono curati da Antonella Nigro;
- Nel mese di Agosto 2010 partecipa, su invito, ad un evento organizzato da Linea Contemporanea nel Castello medievale del comune di Acropoli (SA): "Metamorfosi", curato da Antonella Nigro;
- Sempre ad Agosto 2010 partecipa ad una Vernissage "Filosofia del Mito", organizzata da Linea Contemporanea presso il Museo Vichiano di palazzo Vargas a Vatolla (SA), curata da Antonella Nigro;
- Nel 2011 inizia la pubblicazione dei suoi "Appunti di viaggio" con il primo quaderno dedicato all'Attica e alla tomba di Ifigenia;
- Ad Agosto del 2011 partecipa, su invito, all'evento "Magia e Sogno" collettiva d'arte e recitazioni organizzate da Linea Contemporanea presso il Castello Medioevale di Acropoli, curata da Antonella Nigro;
- Tuttora espone i suoi lavori nell'attrezzato "Atelier Paudice" situato nel centro antico della città di Eboli (SA) al Corso Umberto I° n. 21.

Finito di stampare da Grafica Metelliana
nel mese di novembre 2012

Foto *Studio Nadar* / A. Loffredo

PAU
DITCE

ISBN 000000000

© 2011 GRAFICA METELLIANA EDIZIONI

PAU
DICE